

nuova CS Storia Contemporanea

BIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

Fabio Fattore
**I corrispondenti
di guerra e l'impresa
di Libia**

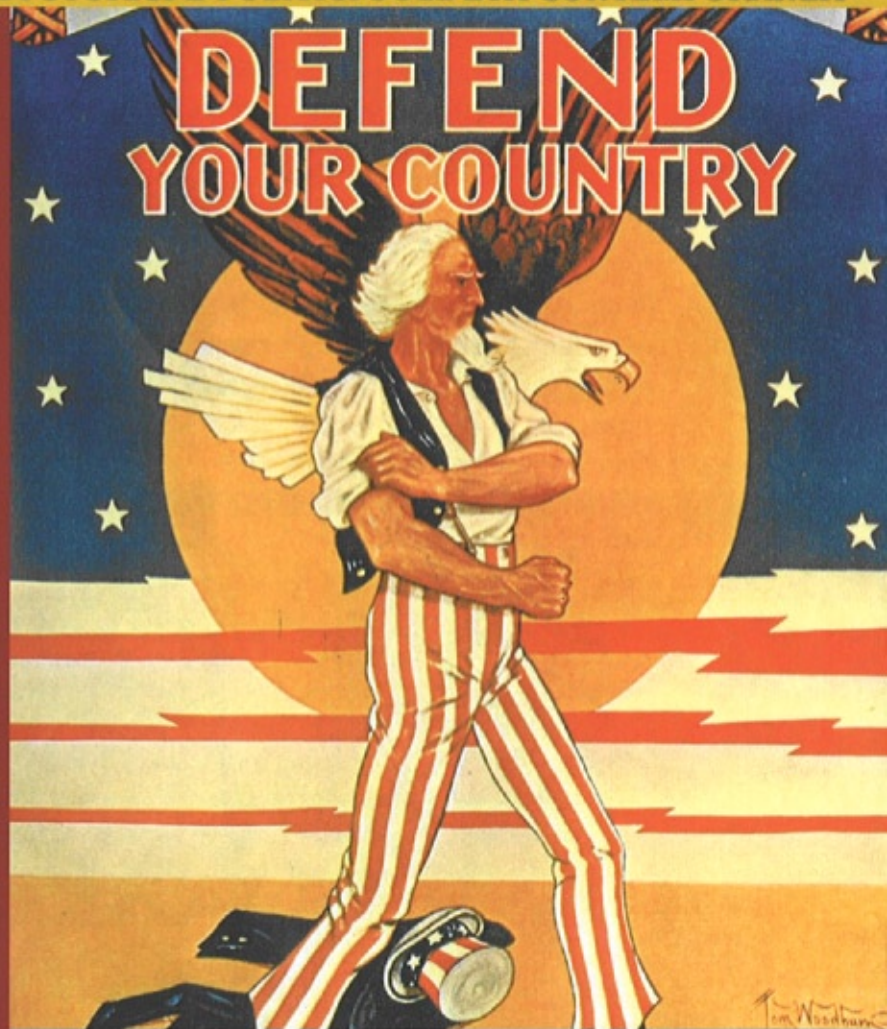
Pascal Salin
**Interventismo statale
e crisi economica**

Patrick Ostermann
**Il pensiero
cattolico-fascista**

Luca Riccardi
**Fanfani e la crisi
mediorientale**

Antonio Ciarrapico
**La revisione
del trattato di pace**

Storia al cinema
Emanuele Farruggia
Risorgimento al cinema



Le Lettere

Raimondo Luraghi
L'Italia in guerra contro gli Usa

per limitare i movimenti e le trasmissioni dei giornalisti ma si occuperà soprattutto di guerra psicologica. Ai giornalisti sarà concesso di vedere con i propri occhi solo quel poco che i comandi riterranno utile: gli stessi casi di giornalismo "embedded" in Etiopia, più che un loro reale inserimento nei reparti operativi, saranno simili alle "gite" organizzate da Caracciolo. E l'atteggiamento nei loro confronti, anche quando durante il fascismo non bisognerà più preoccuparsi della loro fedeltà alla causa ma solo tenere d'occhio gli stranieri, sarà improntato, nel migliore dei casi, alla "cordiale severità" del capitano.

Fanfani, la politica estera e la crisi mediorientale

di Luca Riccardi



Il ministro Fanfani ha confermato l'atteggiamento amichevole dell'Italia verso i Paesi arabi, nonché la sua determinazione di contribuire al mantenimento della pace nella regione in conformità dei principi che regolano la sua politica mediterranea¹.

Con questa dichiarazione di tono formale, ma tutt'altro che priva di significato politico, si concludeva la prima tappa dell'importante *tour* diplomatico del ministro degli Esteri, Fanfani, in Medio Oriente, nel marzo del 1967. Il programma del viaggio, oltre il soggiorno a Beirut, prevedeva anche incontri con i massimi rappresentanti dei governi di Amman e Baghdad, e una significativa visita a Gerusalemme, cui il politico toscano teneva particolarmente per motivi di natura religiosa.

Il ritorno di Fanfani agli Esteri

Fanfani, tornato alla guida della diplomazia italiana nel marzo 1965, riproponeva la tradizionale impostazione mediterranea che aveva caratterizzato il suo impegno internazionale sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Sia come segretario della Democrazia cristiana, durante la crisi di Suez del 1956², che come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri nel corso degli eventi del 1958³, aveva sempre ribadito la necessità di elaborare una posizione originale della politica italiana nell'area. L'iniziativa nei settori mediterraneo e mediorientale era un aspetto determinante di quell'inclinazione dell'azione internazionale dell'Italia del dopo De Gasperi, che è stata definita "neoatlantismo", e che la storiografia ha analizzato in profondità⁴. Questo "nuovo" indirizzo della politica estera italiana

¹ *Conclusa la visita di Fanfani nel Libano*, in «Il Popolo», 23 marzo 1967.

² Su Fanfani e la crisi di Suez v. L. RICCARDI, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, in «Nuova Storia Contemporanea», 6, 2009, pp. 81-98; alcuni accenni anche in A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; V. LA RUSSA, *Amintore Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 185-187; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 228-229; A. MARUCCI, *Amintore Fanfani e la costruzione europea: dall'UEO ai trattati di Roma (1954-1957)*, in «Ventunesimo Secolo», 14, 2007, pp. 45-82, in particolare le pp. 69-70: si vedano anche i ricordi di E. ORTONA, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 173, 176.

³ Su questo, tra l'altro, si veda E. MARTELLI, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano, Guerini, 2008, pp. 28-41.

⁴ Si può vedere tra l'altro A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 120-131; ID., *Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana*, in M. DE LEO-

era divenuto veramente tale quando si era incontrato con la vulcanica personalità del politico aretino. Egli, infatti, era riuscito a compaginare le nuove propensioni internazionali dell'Italia repubblicana con un disegno politico di più ampio spettro che comprendeva i rapporti con gli Stati Uniti, con l'Urss, con il processo di integrazione europea e con la diplomazia delle organizzazioni internazionali⁵. Ma soprattutto non trascurando la nuova realtà economica dell'Italia: non più Paese dall'economia in fase di transizione, ma grande potenza industriale, certo non esente da debolezze, comunque inserita nell'Europa comunitaria che si avviava a essere una delle più importanti aree di benessere del pianeta⁶.

Anche la politica interna, come è noto, aveva, in questo disegno, un ruolo fondamentale. Fanfani dedicò l'intero arco della III legislatura a cercare di inserire il Partito socialista italiano nell'area di governo. Tale progetto non era disgiunto da un'aspirazione, per così dire personale, di attribuirsi una *leadership* prevalente all'interno della Dc e, più in generale, nell'evoluzione del mondo politico italiano. La reazione di quelle componenti democristiane che sarebbero poi divenute il "condominio doroteo" gli costò l'estromissione dalla segreteria del partito e dalla guida del governo nel 1959; ma soprattutto – anche a causa della prudente politica condotta dal segretario politico che gli era succeduto, Aldo Moro – quando ritornò alla guida del governo, nel 1960, fu costretto ad agire con maggiore cautela e, per così dire, su binari politicamente più sperimentati⁷. Nonostante ciò, all'inizio della IV legislatura, Moro e i dorotei tennero Fanfani lontano dal governo. Così egli divenne il principale oppositore interno dell'*establishment* democristiano che si caratterizzava per il suo metodo di governo collegiale⁸. Nel marzo 1965, però, su suggerimento del presidente della Repubblica Saragat, Moro, anch'ché riluttante⁹, offrì a Fanfani di tornare alla guida della diplomazia italiana, primo passo verso quella "ricomposizione" delle correnti democristiane, condotta dal nuovo segretario politico, Mariano Rumor; essa culminò, nel novembre 1965, con il temporaneo riavvicinamento dello statista toscano all'asse moroteo-doroteo¹⁰.

NARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 23-45, e sempre ID., *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 126-127; G. FORMIGONI, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neolatantismo alla distensione*, in A. GIOVAGNOLI-L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico*, Milano, Guerini, 2003, pp. 141-167; V. CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)*, in P. CRAVERI-G. QUAGLIARELLO (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 71-93; A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 75-90; una particolare angolatura in B. BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Firenze, Olschki, 2003, in particolare le pp. 14-19; V. IANARI, *L'Italia e il Medio Oriente: dal "neolatantismo" al peace-keeping*, in A. GIOVAGNOLI-S. PONS (a cura di), *Tra Guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 383-395. Su Fanfani e il neolatantismo si v. innanzitutto E. MARTELLI, *op. cit.*, oltre ai recenti contributi inseriti nel volume, A. GIOVAGNOLI-L. TOSI (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, *passim*.

⁵ Su questo, per tutti, v. A. GIOVAGNOLI, *L'impegno internazionale di Fanfani*, *ivi*, pp. 39-53.

⁶ Cfr. L. TOSI, *Tra politica ed economia. I nuovi orizzonti delle relazioni internazionali italiane*, *ivi*, pp. 54-77.

⁷ Su questo v. soprattutto P. CRAVERI, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Tea, 1995, pp. 6-160; anche A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, *cit.*, pp. 91-106; v. anche G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977; F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 344-402. V. anche E. MARTELLI, *op. cit.*, pp. 213-442.

⁸ P. CRAVERI, *op. cit.*, p. 229.

⁹ G. FORMIGONI, *Fanfani, la DC e la ricerca di un nuovo discorso di politica estera (1954-1968)*, in A. GIOVAGNOLI-L. TOSI, *Amintore Fanfani*, *cit.*, pp. 78-102, in particolare v. le pp. 94-95.

¹⁰ P. CRAVERI, *op. cit.*, p. 331.

L'arrivo di Fanfani alla Farnesina rappresentò senza dubbio una dinamizzazione dell'azione internazionale dell'Italia e un'accelerazione dei processi politici resi stagnanti dalla conduzione morotea del governo che, a parere del politico toscano, appariva sempre più a un "cimitero"¹¹. Il nuovo ministro, infatti, non esitò a dare maggiore concretezza alle linee già espresse dai suoi predecessori, Saragat e Moro; per taluni forzandone i "limiti"¹², per altri operando un "rilancio dell'attivismo"¹³. Al di là delle diverse valutazioni, l'azione di Fanfani fu profondamente condizionata dalla nuova situazione internazionale creata dalla guerra del Vietnam che divenne, fino al 1968, uno dei suoi principali impegni politici¹⁴. La sua azione al Ministero fu suggellata dalla sua elezione alla presidenza della XX Assemblea dell'Onu che risultò essere un importante riconoscimento al suo ruolo internazionale e a quello dell'Italia¹⁵. Sembrò essere stata premiata la sua "politica di presenza"¹⁶ in campo internazionale che caratterizzò tutto il suo incarico alla Farnesina.

Il Medio Oriente, come accennato, aveva una parte importante nella strategia fanfaniana. Nel 1966 e 1967 il ministro non esitò ad approfondire questa linea di tendenza moltiplicando le occasioni di dialogo con esponenti politici di quell'area¹⁷. L'obiettivo rimaneva quello "neoatlantico" concepito da Fanfani nell'ormai lontano 1958: "aiutare i paesi arabi che [erano] più ragionevoli" a non allontanarsi dall'Occidente e a non ricadere nella sfera sovietica¹⁸. Il citato viaggio in Libano, Giordania e Iraq del marzo 1967 aveva esattamente questo scopo: tenere questi Paesi, che avevano posizioni diversificate in campo internazionale, agganciati al mondo occidentale nonostante le loro radicali differenze rispetto all'esistenza dello Stato di Israele. A fianco di ciò Fanfani voleva che l'Italia recitasse non solo un ruolo politico, ma ampliasse anche i suoi interessi economici. Per lo statista aretino l'espansione dell'iniziativa imprenditoriale italiana nei Paesi arabi era stata uno dei capisaldi della sua azione mediorientale sin dall'inizio del suo incarico nel II governo Moro¹⁹. Fu così, per esempio, per ciò che riguardava gli accordi conclusi nel 1967 con Baghdad, la più antioccidentale tra le tre capitali visitate dal ministro italiano²⁰. Proprio a partire dalla tappa irachena il quotidiano ufficiale della Democrazia cristiana, «Il Popolo», così sintetizzava gli obiettivi della

¹¹ G. FORMIGONI, *Fanfani, la DC*, *cit.*, p. 94. L'espressione è citata anche in D. CAVIGLIA-M. CRICCO, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 29.

¹² P. CRAVERI, *op. cit.*, p. 267.

¹³ G. FORMIGONI, *Fanfani, la DC*, *cit.*, p. 94.

¹⁴ Su questo v. M. SICA, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; G. D'ORLANDI, *Diario vietnamita 1962-1968*, Roma, 30 Giorni, 2006.

¹⁵ Su questo L. TOSI, *La presidenza della XX Assemblea generale delle Nazioni Unite, in Fanfani alle Nazioni Unite*, a cura della Fondazione Amintore Fanfani, Roma, Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani, 2006, pp. 35-49; ID., *Tra politica ed economia*, *cit.*, p. 76; A. VILLANI, *Fanfani, l'ONU e la politica di distensione internazionale*, in A. GIOVAGNOLI-L. TOSI, *Amintore Fanfani*, *cit.*, pp. 205-232, in particolare le pp. 230 ss. Interessante anche A. FANFANI, *O.N.U. 1965-1966*, Milano, Garzanti, 1966.

¹⁶ A. VILLANI, *op. cit.*, p. 230.

¹⁷ Per il complesso dell'azione italiana in Medio Oriente nel periodo v. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006, in particolare le pp. 196-204.

¹⁸ *Ivi*, pp. 198-199.

¹⁹ Cfr. Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Amintore Fanfani (d'ora in poi FAF), *Intervento del Ministro degli Affari Esteri On. Prof. Amintore Fanfani alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati*, 31 marzo 1965, p. 8.

²⁰ Su questo v. *Più stretti rapporti tra l'Italia e l'Irak*, in «Il Popolo», 29 marzo 1967.

strategia del ministro: “[...] uno sforzo metodico per estendere le zone di progresso, prevenire insoddisfazioni e conflitti, garantire la pace”²¹.

Fanfani, nei resoconti sul suo viaggio in Medio Oriente nel 1967, mostrò di riuscire a percepire le diversità che attraversavano il mondo arabo. Comprese, per esempio, le difficoltà della situazione libanese, stretta tra la fedeltà all’Occidente, “la solidarietà totale con i paesi arabi nei riguardi della questione palestinese” e l’obbligatoria avversione verso lo Stato ebraico. Non a caso annotò che “Per Israele sono feroci in pubblico, più ragionanti in privato”²². Registrò interessanti posizioni anche in Giordania sulla cui linea non esitò a manifestare stima:

Ho molte conferme che siamo in un paese serio, ove non si fanno passi oltre la gamba, e ci si rende conto della difficoltà benché si dica di aspirare alla cacciata degli ebrei. I più pacati pensano ad una Palestina araba sulla quale gli ebrei siano una specie di Città del Vaticano”²³.

Nel complesso, sia a Beirut che ad Amman, sembrò prevalere un clima di “massima cordialità e convergenza di idee e propositi”²⁴. Anche Baghdad, che era la meta più spinosa della missione di Fanfani, oltre alle intese di natura economica, sembrò riservare qualche soddisfazione di natura politica. Si manifestarono in maniera più radicale le divergenze sulla questione palestinese, in particolare riguardo all’accettazione dell’esistenza dello Stato d’Israele²⁵. Ma anche su questo Fanfani non poté evitare di notare un aspetto positivo: “Con gli ebrei si proclamano ai ferri corti, ma non vogliono crearci fastidi con pubblici proclami”²⁶. Per il ministro anche ciò era determinato dal valore dell’amicizia italiana per i governi dei Paesi arabi: pur di conservare la vicinanza dell’Italia erano disposti, perlomeno parzialmente, ad attenuare le loro posizioni riguardo al conflitto con Tel Aviv. Tutto ciò, insomma, sembrava rafforzare la linea fanfaniana: la “presenza” italiana in Medio Oriente non poteva che rappresentare un’intensificazione delle correnti di dialogo e comprensione.

Il viaggio in Medio Oriente, insieme ad altre questioni di natura internazionale, fu però pretesto per un ennesimo scontro tra il ministro e la leadership dorotea della Dc. Appena rientrato, il 31 marzo, Fanfani protestò con il segretario politico, Mariano Rumor, a proposito dell’atteggiamento tenuto dal quotidiano del partito riguardo tre sue iniziative internazionali. Tra queste vi era anche la “censura” che «Il Popolo» aveva operato sulle sue dichiarazioni rese a Gerusalemme in occasione delle celebrazioni del Giovedì Santo; “quasi che [...] il ministro degli esteri d’Italia, democristiano, avesse fatto male a parlare della necessità di operare per prevenire conflitti e placare quelli esistenti”²⁷. A onore del vero il giornale della Dc aveva effettivamente dedicato poco spazio alla visita di Fanfani in Terra Santa, ma non è da escludere che ciò fosse dovuto alla sua natura eminentemente privata. Comunque il ministro prendeva atto che “il quotidiano della D.C.

²¹ *Ibidem.*

²² FAF, Diario Fanfani (d’ora in poi DF), annotazione del 20 marzo 1967.

²³ *Ivi*, annotazione del 27 marzo 1967.

²⁴ V. L.V. FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 168.

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ FAF, DF, annotazione del 28 marzo 1967.

²⁷ Fanfani a Rumor, 31 marzo 1967, FAF, b. 39, f. 14. Le altre obiezioni di Fanfani vertevano sullo spazio dato a dichiarazioni di fonte americana che potevano apparire contraddittorie con l’iniziativa del ministro per dare vita a “prenegoziati” sulla crisi vietnamita e su un articolo riguardante le posizioni italiane nel negoziato per l’Alto Adige.

prende[va] posizione polemica nei confronti del democristiano Ministro degli Esteri e dell’azione della diplomazia italiana”²⁸. Al politico toscano tali scelte editoriali apparivano un segnale politico preoccupante che si aggiungeva ad altre difficoltà provenienti dagli altri partiti della coalizione di centro-sinistra. Egli era costretto a fare fronte, quindi, anche alle “sottintese critiche” e ai “tagli degli amici”. Fanfani, non dimenticando di essere ancora il leader democristiano più distante dalla segreteria dorotea, replicava a modo suo chiedendo a Rumor di prendersi piena responsabilità del consenso del partito verso la politica estera del governo:

La cosa si risolverebbe con un caso personale, dal quale saprei trarre tutte le conseguenze, se la mia condotta e quella dei miei collaboratori dipendesse da mie personali visioni. Ma poiché non ho fatto (e come me non hanno fatto i miei collaboratori) che seguire in materia la linea del Governo, mi incombe l’obbligo di chiedere al Segretario del mio partito come devo interpretare quanto è accaduto. E dalla risposta dedurrò i passi da fare nelle sedi opportune per un chiarimento di fondo”²⁹.

La scaramuccia non ebbe nessun seguito sul piano politico, ma è significativo l’atteggiamento di Fanfani il quale rivendicava la linearità della sua azione con il complesso della politica governativa. Appare evidente come emergesse, anche per la sua posizione particolare all’interno della Dc, un senso di isolamento delle sue scelte ministeriali. Non c’è dubbio che alcuni, dentro ma soprattutto fuori della Dc, non condividessero le sue posizioni mediorientali; ma le perplessità, a nostro parere, erano legate soprattutto alla personalità del politico toscano il quale ancora rappresentava la più solida alternativa alla guida dorotea. Fanfani, pur essendo ormai avvicinato alla maggioranza, avrebbe potuto sempre incarnare il superamento di quella collegialità con cui la D era condotta sin dal 1959, anno della sua triplice caduta.

Per evitare il conflitto

I giorni che andarono dal 17 al 22 maggio segnarono il tratto finale del periodo di forte tensione che aveva contrapposto gli israeliani ai suoi vicini arabi. Dopo la richiesta di evacuazione delle truppe Onu dal Sinai e la sua rimilitarizzazione da parte delle truppe egiziane, la decisione di Nasser di procedere alla chiusura degli Stretti di Tiran sembrarono preludere allo scoppio di un conflitto³⁰. In questa fase Fanfani, che aveva percepito chiaramente il rischio imminente di un conflitto, decise di fare qualche passo. Innanzitutto, il 19 maggio, quando Nasser non aveva ancora portato fino in fondo la decisione di rompere l’equilibrio creatosi dal 1956, approfittò della visita di congedo dell’ambasciatore egiziano, Naguib Hashim, per fare pressioni nel senso della pacificazione. Ma a questa *avance* il diplomatico arabo rispose vestendo i panni dell’agredito e Fanfani non poté

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Su questo tema la letteratura è ormai molto vasta. Si segnalano tra i molti titoli: A. SHLAIM, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Bologna, Il Ponte, 2003, in particolare le pp. 275-277; B. MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2000*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 383; H. MEICHER, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, il Mulino, 2000; M.B. OREN, *Six Days of War*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

che rispondere ribadendo l'amicizia italiana per tutti i Paesi della regione³¹.

Immediatamente dopo le dichiarazioni di Nasser sulla chiusura degli Stretti di Tiran, la mattina del 23 maggio Fanfani incontrò l'ambasciatore israeliano a Roma, Avriel. Questi, comunicandogli un messaggio del ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban, lo mise chiaramente di fronte alla prospettiva di una guerra preventiva per iniziativa dello Stato ebraico³². Il ministro italiano tentò di persuadere il diplomatico israeliano dell'inopportunità di qualsiasi iniziativa "irreparabile" anche perché, dal giorno precedente, il segretario generale dell'Onu aveva deciso di avviare una missione di pace che aveva come primo obiettivo l'Egitto. Il responsabile della diplomazia italiana chiese esplicitamente agli israeliani "di non far entrare le navi nel Golfo di Aqaba e di non assaltare lo schieramento arabo sul Sinai"³³. Nel contempo assicurava al suo interlocutore di avere chiesto all'ambasciatore egiziano di agevolare la missione di U Thant presso il suo governo. Terminato il colloquio, si recò all'aeroporto di Fiumicino per incontrare il segretario generale dell'Onu, di passaggio a Roma, diretto al Cairo. A questi comunicò tutto il suo appoggio. U Thant non manifestò grande ottimismo: appariva "contrariato" per la decisione di Nasser di chiudere gli Stretti di Tiran a cui intendeva rispondere "con qualche proposta"³⁴. Allo statista aretino non rimaneva altro che cercare di dare un contributo provando nuovamente a persuadere gli egiziani a non approfondire la crisi e appoggiare la missione del segretario generale dell'Onu, oltre poi cercare di coinvolgere nella discussione i rappresentanti diplomatici di tutti i paesi arabi a Roma³⁵.

È stato giustamente osservato³⁶ come in questa fase cominciarono a delinearsi i caratteri di quella che sarebbe stata la politica fanfaniana nei confronti della crisi mediorientale. Uno di questi fu senz'altro l'appoggio incondizionato all'azione pacificatrice dell'Onu. A essa il ministro degli Esteri fece costantemente riferimento poiché rispondeva ad alcune esigenze connaturate alla politica italiana. La più importante era senz'altro quella di evitare che si potessero creare direttori esclusivi che avrebbero condannato l'Italia alla marginalità politica in un'area ritenuta vitale per la sua collocazione internazionale. Ma il rinvio all'Onu aveva anche una funzione di politica interna. Su questo tema il presidente del Consiglio Moro era ben più prudente del suo ministro degli Esteri. Egli, infatti, si trovava a presiedere una compagine di governo in cui convivevano posizioni assai distanti in merito alle questioni mediorientali. I socialisti unificati, guidati dal vicepresidente del Consiglio Nenni, insieme ai repubblicani, erano strenui difensori delle posizioni israeliane³⁷. Su questa linea si trovava, come è noto, anche il presidente della Repubblica Saragat³⁸. Al polo opposto era senz'altro Fanfani, il quale non aveva mai nascosto le sue simpatie per una soluzione equilibrata della questione

³¹ Cfr. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., pp. 205-206.

³² *Ivi*, p. 207.

³³ FAF, DF, annotazione del 23 maggio 1967.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, annotazione del 24 maggio 1967. Fanfani incontrò tre rappresentanti dei diplomatici arabi accreditati a Roma.

³⁶ Cfr. L. TOSI, *L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana dal secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 173-210.

³⁷ Sulle posizioni socialiste v. M. ACHILLI, *I socialisti tra Israele e Palestina (dal 1892 ai nostri giorni)*, Milano, Marzorati, 1989, in particolare le pp. 113-139; v. anche P. NENNI, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di G. Tamburrano, Milano, Sugarco, 1983; relativamente alla crisi del 1967 v. le pp. 66-110.

³⁸ Su Saragat v. F. FORNARO, *Giuseppe Saragat*, Venezia, Marsilio, 2003.

palestinese³⁹. L'affidamento del ruolo centrale all'Onu poteva dare soddisfazione a tutte queste tendenze divenendo il loro punto di raccordo.

In effetti, sin dai primi momenti della crisi, Fanfani fu costretto da Moro, ma soprattutto da Nenni, a un negoziato continuo sulle posizioni assunte dal governo in materia di conflitto mediorientale. Il 22 maggio il ministro doveva rispondere alla Camera dei Deputati ad alcune interrogazioni sulla questione. Le posizioni espresse in aula furono il frutto di una mediazione che prese corpo dopo una riunione di Moro con Nenni e Fanfani cui prese parte anche Reale, in rappresentanza dei repubblicani⁴⁰. Il vincitore della tornata appariva essere il leader socialista, il quale trovò le dichiarazioni predisposte dal ministro degli Esteri "soddisfacenti ed equilibrate". Egli osservò che il compromesso rispettava tutte le componenti del gabinetto: "Non si può dire di più senza rompere con la DC. Non si può dire di meno senza rompere con noi"⁴¹. Appare quindi realistica la considerazione recentemente fatta che il richiamo alla centralità della funzione delle Nazioni Unite ebbe, anche sul tema del Medio Oriente, "il delicato compito di appianare le divergenze" tra democristiani e socialisti⁴².

La seduta alla Camera e al Senato del 22 e 23 maggio del 1967 ricoprirono una certa importanza per l'enucleazione della politica fanfaniana riguardo il Medio Oriente. È durante esse, infatti, che prese corpo con una certa chiarezza – e l'approvazione della maggioranza parlamentare – un altro carattere della politica fanfaniana riguardo il Medio Oriente: la contrastata linea dell'"equidistanza" che il ministro cercò di imporre al governo nelle settimane successive. Le affermazioni più interessanti appaiono quelle che Fanfani fece in Senato soprattutto perché, il 23 maggio, poté informare l'assemblea dei seguiti alla dichiarazione di Nasser con cui chiudeva gli Stretti di Tiran alla navigazione. Pronunciò espressioni di forte appoggio all'azione di U Thant, che aveva incontrato poco prima all'aeroporto e al quale aveva riferito dei passi compiuti con i diplomatici di Israele ed Egitto accreditati presso il Quirinale. L'Italia aveva manifestato "il permanente incoraggiamento" ai contendenti "a ricercare con tenacia soluzioni, sia pure provvisorie, di un problema che si è ripresentato in queste ultime ore [...] circa la navigazione nel Golfo di Aqaba"⁴³.

Fanfani rivendicava la continuità con le posizioni espresse "in questi ultimi anni di relativa tranquillità". La ripresa della cooperazione per il raggiungimento della "prosperità di tutto il Medio Oriente" era il principale obiettivo del governo italiano. In questo senso ribadiva il "rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di tutti i popoli, partecipazione attiva per preservare le migliori relazioni fra di essi contribuendo sia a risolvere i conflitti che a prevenirli"⁴⁴. In queste affermazioni, sebbene generiche, si poteva ritrovare gran parte del contenuto dell'"equidistanza" così cara a Fanfani.

³⁹ Cfr. L.V. FERRARIS, *op. cit.*, p. 169.

⁴⁰ L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 206. Oronzo Reale era ministro di Grazia e Giustizia. Su questo personaggio v. M.G. MELCHIONI, *Oronzo Reale, 1902-1988, storia di vita di un repubblicano storico*, Venezia, Marsilio, 2000.

⁴¹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 66. Annotazione del 22 maggio 1967. L'accordo riguardava anche le dichiarazioni di Fanfani in merito al Vietnam, alla messa a riposo dell'ambasciatore Fenoaltea e al negoziato sul trattato di non proliferazione nucleare.

⁴² A. VILLANI, *Fanfani, l'ONU*, cit., p. 225.

⁴³ *Testo della risposta del Ministro degli Esteri On. Amintore Fanfani ad interrogazioni presentate al Senato*, 23 maggio 1967, manoscritto, FAF, b. 40, f. 20.

⁴⁴ *Ivi*, p. 4.

Nei giorni successivi il ministro degli Esteri fu completamente assorbito dalla crisi mediorientale. La sua attività fu caratterizzata dai continui contatti con esponenti dei Paesi coinvolti nella crisi, ma anche dalla necessità di mantenere informato il Parlamento per evitare contraccolpi sulla compattezza della maggioranza di governo. Approfittando del suo passaggio per Fiumicino, il 25 maggio, Fanfani incontrò nuovamente U Thant. Il segretario generale apparve al ministro italiano "turbato e preoccupato"⁴⁵. Comprendeva evidentemente che la decisione di Nasser di non recedere dalle proprie decisioni apriva la strada a un intervento militare israeliano. Non a caso chiese a Fanfani di esercitare una pressione direttamente su Tel Aviv. Nonostante ciò continuava a essere timoroso per l'immediato futuro del Medio Oriente.

Il capo della Farnesina continuò, anche nelle ore successive, ad agire sui due fronti cercando di spendere quel patrimonio di credibilità che si era costruito nei confronti degli schieramenti contrapposti. Con gli israeliani assunse l'atteggiamento di mostrare di riferire regolarmente "degli sforzi che stiamo facendo per la pace"⁴⁶. In cambio chiedeva costantemente "collaborazione". L'iniziativa più importante fu diretta verso il ministro degli Esteri iracheno, Al Pachachi, che fu invitato dallo stesso Fanfani a recarsi all'Onu per cercare di avviare un'azione che potesse scongiurare lo scoppio di un conflitto⁴⁷. Anche in questo caso cercava di utilizzare il capitale d'amicizia costruito nei mesi precedenti con gli accordi economici e culturali stipulati con l'Iraq. Il capo della diplomazia irachena accettò la sollecitazione del collega italiano e, sulla strada per New York, fece tappa a Fiumicino dove, il 29 maggio, incontrò Fanfani. Nel colloquio tra i due ministri emerse con chiarezza che il primo obiettivo di un eventuale tentativo di pace non poteva che essere quello di "prendere tempo"⁴⁸. Ma era proprio questo elemento che contrastava con la strategia che stava mettendo in campo Israele. L'ambasciatore israeliano, Avriel, manifestò a Fanfani tutta la sua perplessità su un'iniziativa che avrebbe potuto far perdere il vantaggio di un'eventuale iniziativa militare. Fanfani cercò di convincere il diplomatico israeliano a "evitare di fare e accettare provocazioni". Ma la posizione del governo di Tel Aviv sembrava ormai completamente irrigidita tant'è che il politico toscano non mancò di notare che il suo interlocutore "consider[asse] pazzia la cosa"⁴⁹.

Un altro aspetto importante che in quei giorni mobilitò l'attenzione di Fanfani furono le iniziative di natura internazionale che vennero prese nel tentativo di evitare il conflitto arabo-israeliano o quanto meno di sterilizzarne gli effetti sul piano internazionale. La prima a muoversi fu la Francia. Essa propose una riunione dei quattro membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu interessati alla crisi in Medio Oriente⁵⁰. Naturalmente il ministro italiano non poté che contrastare immediatamente questa iniziativa che resuscitava l'antica allergia italiana per qualsiasi direttorio che la vedeva esclusa. A preoccupare la Farnesina,

però, fu l'iniziale adesione britannica alla proposta di Parigi⁵¹. Per questo Fanfani agì immediatamente su Londra. Al ministro degli Esteri Brown comunicò, il 28 maggio, tutti gli sforzi che il governo italiano andava conducendo nel tentativo di scongiurare un conflitto. Sulla proposta francese, però, disse con chiarezza che essa incontrava la "diffidenza dei popoli della zona - Italia compresa - che non po[tevano] evidentemente accettare direttori comunque presentati"⁵². Inoltre appariva come un'iniziativa poco adatta al coinvolgimento positivo dell'Unione Sovietica il cui contributo Fanfani riteneva essere determinante per una soluzione della crisi.

Il rapido declino della proposta francese lasciò sul tappeto un'altra proposta, lanciata il 24 maggio, questa volta di marca britannica. Si trattava di una "Dichiarazione delle Potenze Marittime" che ribadiva la libertà di navigazione sulle vie d'acqua di interesse internazionale con esplicito riferimento al Golfo di Aqaba. Essa prevedeva anche un cosiddetto "piano di emergenza per scortare il naviglio mercantile verso il Golfo di Aqaba e dentro di esso"⁵³. Anche questa proposta si scontrò con l'ostilità di Fanfani, nonostante avesse incontrato un certo favore a Washington⁵⁴. Comunque fu l'opportunità per il ministro italiano di ribadire la sua volontà a non distaccare l'Italia dall'azione che in quel momento aveva il suo centro nelle Nazioni Unite. Temeva, come era avvenuto nel corso della crisi di Suez del 1956, che la creazione di cartelli potesse provocare un ulteriore compatimento del mondo arabo che avrebbe potuto trovare il suo punto d'incontro in un indirizzo antioccidentale. Furono queste le motivazioni di fondo che lo spinsero, di fronte al ministro degli Esteri siriano, Makhos - di passaggio a Fiumicino il 31 maggio - ad assumere un atteggiamento assai duro nei confronti dell'iniziativa angloamericana. Damasco era senz'altro, insieme all'Egitto, il più fiero avversario di Israele. Non a caso Fanfani trovò il suo collega arabo "più duro degli altri"⁵⁵. Perciò decise di presentarsi facendo perno sulla "diversità" italiana nel tentativo di rimanere un interlocutore credibile dei componenti più oltranzisti del fronte arabo. Il politico toscano manifestò la sua adesione al principio della libertà di navigazione; ma di fronte al suo interlocutore siriano sostenne che il luogo adatto dove prendere queste iniziative fosse l'Onu dove avrebbe potuto trovare l'impegno di tutti gli Stati membri a rispettarla⁵⁶. L'obiettivo di Fanfani era chiaro: cercare di ammorbidire la posizione della Siria e indurla a non precipitare gli eventi. Forse facendosi qualche illusione credette di avere convinto Makhos ad "accetta[re] la tesi del respiro per cercare una soluzione globale"⁵⁷.

La proposta britannica, però, fu esaminata con una certa attenzione dal governo italiano tant'è che fu oggetto anche di una discussione all'interno del Consiglio dei Ministri che si svolse il 3 giugno. Il cuore della riunione fu la relazione che Fanfani presentò riguardo la situazione mediorientale. Il suo contenuto, secondo la sintesi che ne fece nel suo intervento il ministro dell'Interno Taviani, fu:

⁴⁵ FAF, DF, annotazione del 25 maggio 1967.

⁴⁶ *Ivi*, annotazione del 26 maggio 1967.

⁴⁷ L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 211.

⁴⁸ FAF, DF, annotazione del 29 maggio 1967.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ D. CAVIGLIA, *La politica dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano. Atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2005, pp. 17-50, in particolare p. 18. V. anche D. CAVIGLIA-M. CRICCO, *op. cit.*, p. 17.

⁵¹ Su questo v. *Message from Prime Minister Wilson to President Johnson*, 25 maggio 1967, FRUS (Foreign Relations of the United States), 1964-1968, vol. XIX, *Arab-Israeli Crisis and War, 1967*, d. 62.

⁵² FAF, DF, annotazione del 28 maggio 1967.

⁵³ *Crisi del Medio Oriente*, ambasciata britannica di Roma al MAE, promemoria segreto, 1° giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15. V. anche *Medio Oriente: progetto di dichiarazione*, *ivi*.

⁵⁴ Cfr. D. CAVIGLIA-M. CRICCO, *op. cit.*, p. 18; L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 209.

⁵⁵ FAF, DF, annotazione del 31 maggio 1967.

⁵⁶ Cfr. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 210.

⁵⁷ FAF, DF, annotazione del 31 maggio 1967, cit.

ogni iniziativa internazionale sarebbe dovuta rimanere "in ambito ONU, per il possibile"⁵⁸. Ciò voleva dire che bisognava attendere la decisione del Consiglio di Sicurezza e, quindi, la proposta inglese venne respinta in quanto ritenuta "pericolosa"⁵⁹. L'adesione a una eventuale dichiarazione sulla libertà di navigazione sarebbe dovuta avvenire soltanto in sede Onu⁶⁰. Questa impostazione, che Fanfani confermò ripetutamente durante la riunione, incontrò l'adesione, anche se non certo entusiasta, di Nenni. Questi era arrivato alla riunione già furioso con i ministri degli Esteri della Comunità Europea i quali, nella loro riunione del 29 maggio alla Farnesina, "non [erano] stati in grado di dire almeno una parola sulla minaccia degli Stati arabi contro Israele". L'anziano leader socialista aveva trovato il fatto "enorme"⁶¹. La sua freddezza verso le posizioni del ministro degli Esteri si appuntavano soprattutto sulla constatazione dell'estrema debolezza dell'Onu, ma anche sulla "fuga di responsabilità delle maggiori potenze"⁶². Relativamente all'azione del Consiglio di Sicurezza – del quale stigmatizzava l'incapacità ad arrivare a una risoluzione⁶³ – formulava un giudizio assai negativo. Il leader romagnolo vedeva profilarsi "la decomposizione degli organismi internazionali" e "un fattore di anarchia e quindi di iniziative pericolose"⁶⁴. In realtà, secondo il leader socialista, tutto dipendeva dalla posizione delle superpotenze. Infatti "qualunque decisione ed azione che non porti l'avallo degli USA e dell'URSS, si mostra in anticipo come infeconda"⁶⁵.

Nenni mostrava di sostenere il principio del rispetto della libertà dei mari e delle frontiere. Ma consentì con Fanfani della sostanziale impraticabilità del progetto britannico il quale avrebbe ulteriormente indebolito la posizione delle Nazioni Unite. In qualsiasi modo, però, il vicepresidente del Consiglio non accettava che l'Egitto di Nasser violasse impunemente questi principi e, in questa maniera, costringesse Israele a una reazione armata⁶⁶. Comunque sembrava rassegnato e alla fine decise di allinearsi a Fanfani trovando la sua posizione come "la sola possibile"⁶⁷. Nell'imminenza dello scoppio del conflitto il governo italiano scelse una linea attendista agganciata ai risultati dell'azione dell'Onu, pur avallando l'impostazione del ministro degli Esteri deciso a non stare "con le mani in mano"⁶⁸. Il governo approvò le scelte dalla Farnesina verso inglesi e americani che erano venuti perorando l'adesione italiana alla citata dichiarazione⁶⁹.

Fanfani, però, dovette lasciare in anticipo la riunione per recarsi a Fiumicino dove faceva nuovamente sosta il ministro degli Esteri siriano Makhos di ritorno da Algeri. Le previsioni ottimistiche del ministro sull'attitudine del collega di Damasco furono sonoramente smentite dal suo atteggiamento. Le critiche siria-

ne, questa volta, erano indirizzate direttamente alla posizione assunta dall'Italia nella crisi: "Mi dice che ad Algeri si è imbronciati con l'Italia perché non si schiera con gli arabi, senza complimenti per Israele". Al che Fanfani, abbandonando ogni tentativo di accattivarsi la simpatia di Makhos, rispose senza mezzi termini che:

[...] gli arabi [avrebbero fatto] bene a non fare proclami razziali e a dichiarare che benché in conflitto con Israele non si propongono il genocidio. Mi assicura che non è vero, gli replico che lo dichiaro pubblicamente⁷⁰.

Questo colloquio, perlomeno come fu rappresentato dallo stesso Fanfani, appare un tipico esempio dell'equidistanza che informava la politica mediorientale del politico aretino. Simpatia verso le ragioni degli arabi, ma nessuna cedevolezza su quello che doveva rimanere uno dei perni di qualsiasi sviluppo del Medio Oriente: la salvaguardia dell'esistenza dello Stato di Israele.

Il versante internazionale della crisi, proprio dal 31 maggio, cominciò a intreciarsi sempre più strettamente con il fronte politico interno. Proprio in quella data, infatti, Fanfani si recò nuovamente alla Camera per riferire sulla crisi alla Commissione Esteri. Il contenuto della relazione di Fanfani fu la ricostruzione degli sforzi intrapresi dal governo italiano in direzione di una pacificazione della situazione mediorientale. Questo – ma probabilmente anche perché stava parlando in pubblico – senza far mancare qualche riconoscimento, forse un po' eccessivo, alla volontà di conciliazione espressa dalle diverse parti in causa⁷¹. La seduta della commissione fu significativa, però, perché cominciarono a manifestarsi quelle divisioni all'interno della maggioranza di governo che avrebbero flagellato l'azione di Fanfani per tutto il seguito della crisi. Scontato fu l'appoggio che l'opposizione socialproletaria e comunista dette all'azione egiziana in quanto antimperialista⁷². Le prese di posizione di democristiani, socialisti unitari e repubblicani furono più articolate. Cominciò a emergere anche nella Dc, come nel Psu e nel Pri in maniera assolutamente prevalente, una tendenza alla difesa delle ragioni di Israele, anche se con diversi gradi di intensità. La posizione dell'"equidistanza", che in quel momento era quella del governo, non trovò un'accoglienza unanime. Fanfani si rese conto che la progressiva affermazione di una tendenza filo-israeliana all'interno dell'opinione pubblica stava cominciando a influenzare i parlamentari. E, come sempre, il ministro non fece ricorso alle mezze misure:

Vado in Commissione esteri ad esporre la posizione del Governo. Finiscono per accettarla tutti, con minor entusiasmo i filo-israeliani del PSU e della DC; ma poi si rassegnano quando li informo che i nostri ambasciatori lamentano le vivaci reazioni del Mondo arabo alle verbosità filoisraeliane di certi ambienti italiani. E domando che cosa pensano di fare, se dalle parole si dovesse passare ai fatti: pensavano solo bastassero le parole!⁷³.

I primi giorni di giugno mostrarono con chiarezza che non era possibile alcuna soluzione pacifica. La posizione del "respiro", propugnata da Fanfani, apparve sempre più irrealizzabile. Mentre filtravano nella stampa italiana notizie di ripe-

⁵⁸ FAF, DF, annotazione del 3 giugno 1967.

⁵⁹ Cfr. *Relazione del ministro degli Esteri On. Amintore Fanfani alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati*, Roma, 31 maggio 1967, in FAF, b. 40, f. 20; v. anche L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., pp. 211-213.

⁶⁰ *Ivi*, p. 212.

⁶¹ FAF, DF, annotazione del 31 maggio 1967.

⁵⁸ Appunto manoscritto di Fanfani, s.d. (ma è del 3 giugno 1967), FAF, b. 38, f. 35.

⁵⁹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 72, annotazione del 3 giugno 1967.

⁶⁰ FAF, DF, annotazione del 3 giugno 1967.

⁶¹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 69, annotazione del 30 maggio 1967; sulla riunione v. anche FAF, DF, annotazione del 29 maggio 1967.

⁶² Appunto manoscritto di Fanfani, s.d., cit.

⁶³ P. NENNI, *op. cit.*, p. 72, annotazione del 3 giugno 1967.

⁶⁴ Appunto manoscritto di Fanfani, s.d., cit.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*. Cfr. anche P. NENNI, *op. cit.*, p. 72, annotazione del 3 giugno 1967.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Su questo v. anche G. CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo ed equilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 195-263; v. in particolare p. 232.

tuti dissensi tra il ministro degli Esteri e Nenni a proposito della crisi mediorientale⁷⁴, la guerra, il 5 giugno, scoppiava davvero.

La "guerra" del ministro Fanfani

L'annuncio dell'esplosione del conflitto in Medio Oriente rimise in moto le acque già agitate della politica italiana. Fino a quel momento, infatti, aveva retto, sebbene precariamente, il compromesso tra filoarabi e filoisraeliani. Ma le ostilità catalizzarono le posizioni su versanti opposti. La linea di appoggio all'azione dell'Onu, labile punto di compromesso tra le due correnti della maggioranza di governo, non resse più⁷⁵. Nenni compose con il presidente della Repubblica Saragat il nocciolo duro della corrente pro-israeliana. Il loro incontro al Quirinale, il 6 giugno, suggellò la totale convergenza sull'indirizzo che avrebbe dovuto prendere la politica estera italiana. Il fondatore del Psdi apparve al suo interlocutore "euforico"⁷⁶ per le prime notizie delle vittorie dell'esercito di Tel Aviv.

Per Fanfani, invece, la notizia dell'inizio delle ostilità rappresentò il fallimento definitivo dell'azione diplomatica condotta nelle settimane precedenti. Al ministro fu immediatamente chiaro che, al di là delle notizie che si accavallavano, era Israele che aveva "cominciato"⁷⁷. Questa considerazione rendeva la sua analisi

era quella approvata politicamente dal governo e anche dalla maggioranza che lo sosteneva in Parlamento.

Per Fanfani, comunque, il fuoco dell'azione doveva rimanere l'Onu. Non a caso fece insistere presso U Thant perché si arrivasse presto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che prendesse posizione per un cessate il fuoco. L'ostacolo maggiore era però rappresentato dalla posizione sovietica che chiedeva il ritiro delle truppe combattenti sulle posizioni precedenti l'inizio delle ostilità; Israele, avendo ottenuto, in poche ore, una vittoria fulminante, sarebbe stata "svantaggiata"⁸⁰ da un simile sviluppo. Ma era sul ruolo dell'Onu che si manifestarono le prime evidenti crepe tra l'interpretazione di Fanfani e quella di Nenni. Per il leader socialista l'organizzazione internazionale aveva fatto un "deludente e vergognoso 'karakiri'"⁸¹; per il ministro, invece, era ancora l'elemento decisivo che poteva dare una svolta politica a una situazione che appariva politicamente pregiudicata. Non fu un caso che, in quelle prime ore, Fanfani cercò di coinvolgere le altre potenze per convincerle a svolgere una funzione positiva all'interno del Palazzo di Vetro.

Nel corso della giornata del 6 giugno le difficoltà politiche di ordine interno cominciarono ad aggravarsi. Nonostante che, in linea con l'atteggiamento alquanto prudente tenuto da Nenni fino a quel momento, l'«Avanti!» smentisse qualsiasi dissenso con Fanfani, la tensione cominciava a salire anche all'interno della Dc.

che attribuiva all'Onu una funzione centrale nella risoluzione della crisi. La linea scelta aveva la doppia funzione di non irritare i sostenitori interni dei due schieramenti, ma anche di non alienare all'Italia la simpatia di nessuno dei combattenti. Solo così il governo italiano avrebbe potuto sperare di evitare di rimanere escluso da qualsiasi decisione che fosse stata presa in sede internazionale⁸⁶.

IL 7 giugno Fanfani si presentò alla seduta della Commissione Esteri del Senato dove il ministro arrivò dopo l'annuncio dell'accordo raggiunto dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu a proposito del cessate il fuoco in Medio Oriente⁸⁷. Nella sua relazione ai senatori toccò una serie di temi di grande rilievo politico. Innanzitutto quello del "rispetto e dell'autonomia di tutti i popoli"⁸⁸ del Medio Oriente. Su questo, come è stato già stato fatto osservare⁸⁹, Fanfani non rinunciò a far trasparire la sua personale opinione a proposito della situazione dei profughi palestinesi. Per il politico toscano essa travalicava il seppur importante ambito umanitario per trovare più giusta collocazione nella sfera politica dei problemi del Medio Oriente. Ma su questo tema non nascose di aver mantenuto una posizione prudente per timore di arrecare danno alla situazione politica generale:

[...] abbiamo ritenuto, in perfetta intesa con il Presidente del Consiglio, che il nostro dovere di Ministro degli Esteri fosse non quello di andare proclamando le nostre personali convinzioni in materia di giustizia umana e sociale e di rispetto della vita degli individui e dei popoli⁹⁰.

In maniera alquanto palese il ministro non evitò il tema della difformità della sua opinione rispetto a quella di altri colleghi di governo e maggioranza in merito ad alcune scelte compiute dal governo di Tel Aviv. La sua posizione riguardo la politica dello Stato ebraico era sempre stata la stessa sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, all'indomani della crisi di Suez: "Israele potrà contare sempre sulla nostra amicizia fino a che opererà in modo da tornare ad accordarsi con gli arabi"⁹¹. Ma per Fanfani l'obiettivo principale della sua azione era "avvicinare le parti in conflitto". In questo senso non mancò di sottolineare, con qualche vena polemica, la sua posizione nel dibattito che si era acceso nei giorni precedenti a proposito della situazione mediorientale:

Certo abbiamo invidiato [...] i concittadini ed i colleghi che privi del mandato a noi affidato hanno avuto la possibilità di anteporre l'espressione dei loro convincimenti personali alla ricerca dell'incontro tra i contendenti. Ma non potevamo sottrarci al dovere di anteporre ad ogni considerazione e personale inclinazione l'azione tenace per riportare l'intesa e la pace tra tutti gli amici ed i vicini dell'Italia [...]⁹².

A partire da questo ragionamento cominciò a esporre ai parlamentari una politica, per così dire, di "fatti". L'azione del governo italiano si era imperniata soprattutto sul sostegno al ruolo pacificatore dell'Onu. Per Fanfani, infatti, lo stru-

⁸⁶ Su questo e su altro vedi le considerazioni di L. TOSI, *Tra politica ed economia*, cit., p. 67.

⁸⁷ L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 218.

⁸⁸ *Comunicazione del Ministro degli Esteri On. Amintore Fanfani alla Commissione Esteri del Senato*, 7 giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15.

⁸⁹ L.V. FERRARIS, *op. cit.*, p. 169.

⁹⁰ *Comunicazione*, 7 giugno 1967, cit., p. 2.

⁹¹ FAF, DF, annotazione del 21 febbraio 1957.

⁹² *Comunicazione*, 7 giugno 1967, cit., p. 3.

mento multilaterale dell'organizzazione internazionale rimaneva senz'altro più utile di fronte alla "limitata possibilità di successo di azioni bilaterali"⁹³. Ed era per questa ragione che il governo italiano, su sollecitazione del ministro stesso, aveva rifiutato di aderire a qualsiasi iniziativa che scavalcasse, indebolendola, l'azione delle Nazioni Unite. Il ministro non nascondeva che l'azione dell'Onu non era stata "esente da critiche" ma "[...] non avendo ancora nessun critico di essa indicato un foro più rapido ed efficiente, è giocoforza ricorrere all'ONU, adoperandosi perché rimedi ai suoi difetti e migliori la propria azione"⁹⁴.

Non c'è dubbio che Fanfani cercasse di utilizzare politicamente il parziale successo ottenuto con l'accordo intervenuto nel Consiglio di Sicurezza che, in qualche modo, strappava l'Onu dall'*impasse* in cui si era trovata fino a quel momento. Egli, infatti, con qualche forzatura, disse che anche grazie alla "tenace azione" del governo italiano tale prospettiva si era potuta, sebbene con ritardo, materializzare⁹⁵. Il discorso, con ogni probabilità, non piacque molto a Nenni, il quale commentò acidamente che il ministro si era presentato ai senatori "in veste di mosca cocchiera dell'intervenuto accordo del Consiglio"⁹⁶.

Ma fu proprio questo discorso che fece aprire definitivamente il secondo fronte per il ministro: l'opinione pubblica filoisraeliana. La prima – e più autorevole – voce della stampa italiana ad attaccare la posizione fanfaniana fu il «Corriere della Sera» che accusò il ministro di "microgollismo"⁹⁷. La stampa di area governativa, inoltre, non aveva visto di buon occhio l'accoglienza positiva che il Partito comunista aveva riservato alle dichiarazioni parlamentari di Fanfani⁹⁸. Questi si sentì accusato di avere forzato la linea governativa in senso pro-arabo: non a caso osservò, con rammarico, che il «Corriere della Sera» lo aveva attaccato come fosse l'"unico golpista"⁹⁹. Egli sospettava che la dura presa di posizione del quotidiano milanese avesse un mandante politico: Saragat. Questi non aveva mai nascosto la sua simpatia per la politica israeliana e aveva, nel mezzo della crisi, telefonato a Fanfani stesso chiedendo di aiutare "il povero Israele a dar da mangiare a tutti i prigionieri che ha fatto"¹⁰⁰.

Il ministro colse l'occasione della convocazione della Commissione Esteri della Camera, il 9 giugno, per replicare alle critiche. Innanzitutto per ciò che riguardava la sua posizione verso Israele. Con il suo consueto puntiglio ribadì che le azioni da lui messe in campo corrispondevano alla linea politica concordata con il presidente del Consiglio e i rappresentanti dei partiti di maggioranza; non, come qualcuno aveva affermato, da una sua "personale scelta". Essa prendeva le mosse dal

⁹³ *Ibidem*. Su questa posizione di Fanfani v. anche le considerazioni di U. GENTILONI SILVERI, *Fanfani visto da Washington*, in A. GIOVAGNOLI-L. TOSI, *Amintore Fanfani*, cit., pp. 105-129, in particolare p. 120.

⁹⁴ *Comunicazione*, 7 giugno 1967, cit., p. 4.

⁹⁵ *Ivi*, p. 6.

⁹⁶ P. NENNI, *op. cit.*, p. 75, annotazione del 7 giugno 1967. Su questo v. anche L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 218.

⁹⁷ *Il microgollismo di Fanfani*, in «Corriere della Sera», 8 giugno 1967.

⁹⁸ Su questo v. M. ACHILLI, *op. cit.*, p. 130; per il complesso della posizione comunista v. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., pp. 251-298.

⁹⁹ FAF, DF, annotazione dell'8 giugno 1967. Il mese successivo Fanfani protestò con il direttore del quotidiano milanese, Alfio Russo, per alcune informazioni pubblicate in prima pagina a proposito della azione diplomatica nei giorni precedenti lo scoppio del conflitto arabo-israeliano. Ironizzando sulla posizione filo-israeliana del «Corriere della Sera» si autodefinì "esecrato Ministro degli Esteri"; v. Fanfani a Russo, 6 luglio 1967, FAF, b. 39, f. 15. La risposta del direttore è in Russo a Fanfani, 10 luglio 1967, *ivi*.

¹⁰⁰ FAF, DF, *ivi*.

Rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di tutti i popoli; partecipazione attiva per favorire le migliori relazioni [...] contribuendo sia a risolvere i conflitti che a prevenirli; fermo proposito di collaborare allo sviluppo dei paesi del Medio Oriente¹⁰¹.

Il ministro rievocò, in tutti gli anni in cui aveva ricoperto cariche governative, la sua politica tesa a favorire per lo Stato ebraico "la pacifica convivenza con i Paesi arabi". Ancora una volta polemicamente ribadì:

Secondo questa linea – lo ripeto, dato che non tutti gli organi di stampa che mi criticano hanno creduto di riportare questa mia affermazione – pace e progresso in Medio Oriente non potevano prescindere dalla constatazione che Israele era ed è una realtà umana, politica, statale la quale doveva essere rispettata e con la quale i Paesi arabi dovevano trovare modo di coesistere pacificamente, nella coesistenza ricercando concordi soluzioni a difficili problemi¹⁰².

Anche alle obiezioni rivoltegli sulla simpatia con cui il Pci aveva accolto l'esposizione delle sue posizioni in merito al conflitto mediorientale non fece mancare una replica ben argomentata. Esse, secondo Fanfani, si esprimevano, sul piano politico con "curiosi atteggiamenti strumentali":

[...] i miei critici sono in contraddizione, dimenticando che proprio essi mi approvarono nei mesi scorsi quando a proposito delle vicende del Vietnam non accettai di pronunciare condanne contro questo o quello, ritenendo anche allora che un Ministro al quale si chiede di avvicinare parti in conflitto non debba parteggiare. Ed i miei critici di oggi fingono di dimenticare che allora i comunisti mi criticarono per l'asserita equidistanza [...]¹⁰³.

Il discorso, pur chiarendo la posizione dello statista toscano, non fece calare la tensione politica interna alla cui diminuzione non contribuì nemmeno, il 9 giugno, la decisione dei Paesi arabi di chiedere il cessate il fuoco¹⁰⁴. Nenni e Saragat avevano ormai assunto posizioni fortemente critiche nei confronti del ministro degli Esteri e non erano disposti ad accettare alcuna oscillazione della politica italiana in senso pro-arabo. Il presidente della Repubblica colse l'occasione della lettura di un telegramma, proveniente da Londra, inviato l'11 giugno a Fanfani, in merito alle prospettive della politica estera italiana all'indomani dell'interruzione dei combattimenti. In esso l'ambasciatore Guidotti faceva notare che era giunto il momento in cui il governo avrebbe potuto condurre "una politica araba, cioè mediterranea, coerente e positiva". Il vecchio leader socialdemocratico non approvò questa impostazione e dette ordine al suo consigliere diplomatico Malfatti di scrivere una precisazione allo stesso Fanfani:

Il Presidente, che concorda con l'impostazione da Lei data alla politica italiana in questo momento, è dell'avviso che l'Italia non debba svolgere né una politica araba, né una politica israeliana. Il suo atteggiamento di fronte alla crisi del Medio Oriente ed ai suoi successivi sviluppi deve ispirarsi soprattutto alla difesa degli interessi italiani, i quali sono

¹⁰¹ *Comunicazione del Ministro degli Esteri On. Le Amintore Fanfani alla Commissione Esteri della Camera*, 9 giugno 1967, p. 1, FAF, b. 39, f. 15.

¹⁰² *Ivi*, p. 2; su questo v. anche L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 219.

¹⁰³ *Comunicazione*, 9 giugno 1967, cit., pp. 4-5.

¹⁰⁴ Per la vicenda militare cfr. A. SHLAIM, *op. cit.*, p. 289.

in grandissima parte quelli dell'Occidente nel suo insieme. Di qui, a suo giudizio, la necessità di continue consultazioni con i nostri maggiori alleati¹⁰⁵.

È interessante vedere come, sotto un'approvazione formale della politica fanfaniana, si nascondesse il ben chiaro obiettivo di porre alla sua evoluzione limiti invalicabili. Essi erano rappresentati dall'accordo "con i nostri maggiori alleati", cioè gli Stati Uniti. Se può essere in gran parte vero, come è stato scritto, che "le amministrazioni Kennedy e Johnson divergevano dalle opinioni di Roma, se non altro per la loro determinazione a sostenere Israele contro il nazionalismo arabo"¹⁰⁶, va anche detto che il ministro degli Esteri italiano non smise mai di cercare il contatto, e l'accordo, con le maggiori potenze occidentali. Testimonianza di ciò è senz'altro l'attività che lo stesso Fanfani svolse nella cornice del Consiglio atlantico che si svolse a Lussemburgo il 13 e 14 giugno¹⁰⁷.

La sua analisi della situazione verteva sulla necessità di evitare lo scivolamento dei Paesi arabi verso l'Unione Sovietica. Non si poteva che sottolineare, nel quadro della competizione Est-Ovest, che l'attrattiva dell'Occidente per gli avversari di Israele era radicalmente diminuita. Soltanto la Francia e l'Italia mantenevano un qualche legame con il mondo arabo; ma anche questo era stato ridimensionato "dalla equilibrata posizione assunta nel conflitto" quanto dal riconoscimento "del diritto di Israele all'esistenza e alla sicurezza". Di conseguenza Fanfani proponeva agli alleati "l'obiettivo di ristabilire una posizione costruttiva nei paesi del Medio Oriente verso l'Occidente"¹⁰⁸. Il ministro italiano insisteva sulla valenza politica globale della crisi mediorientale che investiva direttamente il confronto bipolare. Perciò era ancora una volta l'Onu la sede più appropriata, "un piano più alto", in cui far svolgere un'azione di recupero del mondo arabo. Lo statista aretino, quindi, proponeva una rivalutazione del ruolo della grande organizzazione internazionale che doveva tornare ad avere "una funzione di organo di esame di problemi, di stimolo alla ricerca delle soluzioni, [...] di controllo e rispetto dell'esecuzione delle stesse".

Nella stessa occasione ebbe un colloquio con il segretario di Stato degli Usa Rusk, che trovò "risentito contro Israele"¹⁰⁹ che era passato alle vie di fatto contro l'Egitto senza nemmeno avvisare Washington. Nel colloquio che i due uomini politici ebbero il 14 giugno, come ricordato dal ministro italiano, Rusk si disse d'accordo sul suggerimento di Fanfani "di ottenere che Israele prepar[asse] il ritiro delle truppe per settore"; l'obiettivo di ciò era evitare che l'Assemblea generale straordinaria dell'Onu, la cui convocazione era stata proposta dell'Urss per discutere la situazione nel Medio Oriente, si trovasse ad approvare le posizioni del blocco comunista¹¹⁰. Sarebbe stato proprio questo il nuovo "campo di battaglia"

¹⁰⁵ Malfatti a Fanfani, 13 giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15.

¹⁰⁶ A. BROGI, *Fanfani e l'unilateralismo americano nel Mediterraneo*, in A. GIOVAGNOLI-L. TOSI, *Fanfani*, cit., pp. 333-351, in particolare p. 350.

¹⁰⁷ Prima di partire per Lussemburgo Saragat, probabilmente per allentare la tensione, invitò a pranzo i coniugi Fanfani. Durante la conversazione, ricorda il ministro, si lamentò delle "esagerate intromissioni del Papa in politica estera"; va tenuto presente che tra i due uomini politici esistevano anche altri motivi di attrito che esulavano dalla linea governativa sul conflitto mediorientale. Cfr. FAF, DF, annotazione del 12 giugno 1967.

¹⁰⁸ Cfr. l'ampia sintesi del discorso tenuto da Fanfani nel corso del Consiglio atlantico in *Fanfani sostiene l'urgenza di aprire un dialogo di pace*, in «Il Popolo», 15 giugno 1967.

¹⁰⁹ FAF, DF, annotazione del 13 giugno 1967.

¹¹⁰ *Ivi*, annotazione del 14 giugno 1967.

per il ministro degli Esteri. Nel complesso, però, il quadro atlantico rimaneva fortemente diviso tra sostenitori di Israele e coloro, come la Francia, che ne condannavano l'azione. In questa occasione Fanfani, come più volte ebbe l'occasione di ribadire, esercitò un'azione di conciliazione che poi condusse alla stesura del comunicato finale della riunione¹¹¹.

Nenni contro Fanfani

Il ritorno a Roma, il 15 giugno, fu burrascoso. Alle tensioni sul Medio Oriente si sommarono gli strascichi del "caso Fenoaltea", l'ambasciatore a Washington che, il 30 aprile del 1967, si era dimesso dall'incarico per protesta contro le posizioni sulla guerra del Vietnam espresse da Fanfani in occasione del suo discorso al Senato del 27 aprile precedente¹¹². Il diplomatico, di ritorno dagli Stati Uniti, fu ricevuto in "cordiale colloquio" da Saragat al Quirinale. Il comportamento del presidente mandò Fanfani su tutte le furie il quale disse chiaramente di non potere accettare "mortificazioni"¹¹³. La questione, pur non avendo immediata attinenza con la crisi mediorientale, accentuava lo scollamento della maggioranza sui diversi problemi di natura internazionale che si affacciavano alla ribalta della politica estera italiana. Con tutta probabilità non era soltanto di Fenoaltea di cui Fanfani parlava quando, il 15 giugno, scriveva a Moro: "Possiamo andare avanti così, lasciando non dico che ci si critichi, senza nessun ritegno, ma che ci si critichi su elemento di fatto falsi?"¹¹⁴. E, naturalmente, non era soltanto al problema del colloquio Saragat-Fenoaltea cui Moro alludeva quando, il giorno successivo, rispondeva al politico aretino "circa la ora mancante od insufficiente solidarietà governativa in materia di politica estera. Un'iniziativa di chiarimento tanto più necessaria data la delicatezza della materia, dovrà essere presa e io me ne farò iniziatore"¹¹⁵.

Le posizioni degli esponenti più autorevoli del socialismo italiano, Saragat e Nenni, in tema di Medio Oriente, erano, una volta tanto, unitarie. La convergenza ricompattava un partito diviso su molte altre questioni a seconda delle diverse anime di appartenenza. Ciò rappresentò una difficoltà aggiuntiva per Fanfani il quale fu costretto a fronteggiare un Psu che, sul tema dei rapporti con Israele e mondo arabo, non manifestava rilevanti incrinature. Il ministro cercava, nonostante tutto, di frenare la sua tradizionale irruenza. Quando, il 15 giugno, Saragat tenne un discorso in Campania "con una presa di posizione molto netta in favore di Israele"¹¹⁶, lo statista aretino trovò che il testo presidenziale "approva[va] la politica del governo"¹¹⁷. Fino a quel momento, perlomeno ufficialmente, le posizioni non apparivano ancora troppo divaricate. La stessa direzione socialista aveva votato "all'unanimità"¹¹⁸ un ordine del giorno che, secondo Fanfani, "in so-

stanza li avvicina[va] a noi"¹¹⁹. Paradossalmente, però, la linea del ministro era molto meglio accolta negli ambienti dell'opposizione di sinistra piuttosto che in buona parte dei ranghi della maggioranza¹²⁰. Ma il tema dello scontro era già sul tavolo e consisteva nella già menzionata proposta sovietica di riunire l'Assemblea generale dell'Onu per discutere della guerra arabo-israeliana.

Per ciò che riguarda questa iniziativa di Mosca le posizioni delle anime del centro-sinistra italiano erano diverse, ma non molto distanti. Nenni la riteneva soltanto un criticabile "gesto propagandistico"¹²¹. Attraverso l'Assemblea generale, dove le posizioni filoarabe dell'Urss si sarebbero potute sommare a quelle dei Paesi non allineati, il fondatore del Psu riteneva che la diplomazia sovietica cercasse di ottenere ciò che gli era stato negato dal ferreo regolamento del Consiglio di Sicurezza: la condanna di Israele. Fanfani era perfettamente conscio di ciò. Tuttavia accettò di partecipare alla richiesta di indizione dell'Assemblea come una dolorosa necessità, pur emendandola con "un apprezzamento negativo sulla tempestività dell'iniziativa" e altrettante "riserve sulla procedura e sull'odg"¹²². Il ministro degli Esteri era consapevole di quanto l'iniziativa sovietica mettesse in imbarazzo l'Italia. Il voto sulla risoluzione finale, infatti, avrebbe imposto al governo una scelta che avrebbe potuto inimicargli gli Stati Uniti o, in alternativa, il mondo afroasiatico, privandolo della sua posizione di "equidistanza". Moro, che comprendeva il problema sia sul piano internazionale che su quello interno, impose un'ulteriore attenuazione dell'impegno italiano. Sugerì a Fanfani di inviare il "consente o non si oppone" dell'Italia alla convocazione dell'Assemblea solo dopo che fosse stato raggiunto il quorum di 62 adesioni, in maniera che la scelta dell'Italia non risultasse determinante¹²³.

Moro aveva compreso la sensibilità di Nenni su questo tema e temeva ripercussioni sul fronte governativo. Il politico romagnolo, infatti, cercò di spingere la Farnesina ad assumere una posizione di boicottaggio dell'iniziativa di Mosca. Disse a Fanfani telefonicamente che "l'Assemblea non ci d[oveva] essere"¹²⁴. Il politico toscano non si fece prendere alla sprovvista e si trincerò dietro le posizioni maturate dopo la revisione operata dal presidente del Consiglio. Soltanto così riuscì, perlomeno per il momento, a far rientrare le obiezioni del collega socialista. Ma che le due più rilevanti personalità del governo fossero in rotta di collisione appare abbastanza chiaro. Nenni riferiva di propositi di dimissioni di Fanfani a causa del caso Fenoaltea¹²⁵, mentre il ministro degli Esteri raccoglieva voci sull'intenzione dei socialisti di chiedere la sua rimozione dalla Farnesina¹²⁶.

Nel corso del Consiglio dei Ministri del 17 giugno si materializzò lo scontro tra le due anime del gabinetto. Questo contrasto è piuttosto noto ed ebbe anche qualche risonanza nei dispacci degli ambasciatori stranieri¹²⁷. È interessante vede-

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Sulle dimissioni di Fenoaltea v. U. GENTILONI SILVERI, *op. cit.*, pp. 120-121; L.V. FERRARIS, *op. cit.*, p. 195; E. ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione 1967/1975*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 9-11; per un inquadramento nella più generale politica italiana v. P. CRAVERI, *op. cit.*, p. 267.

¹¹³ FAF, DF, annotazione del 15 giugno 1967.

¹¹⁴ Fanfani a Moro, 15 giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15; sulla solidarietà interna alla Democrazia cristiana v. Piccoli a Fanfani, 16 giugno 1967, *ivi*. Fanfani aveva esplicitamente ricercato la solidarietà dei vertici del partito cercando di coinvolgere il segretario Rumor.

¹¹⁵ Moro a Fanfani, 16 giugno 1967, *ivi*.

¹¹⁶ P. NENNI, *op. cit.*, p. 78, annotazione del 15 giugno 1967.

¹¹⁷ FAF, DF, annotazione del 15 giugno 1967.

¹¹⁸ P. NENNI, *op. cit.*, p. 78, annotazione del 15 giugno 1967.

¹¹⁹ FAF, DF, annotazione del 15 giugno 1967, *cit.*

¹²⁰ Un esempio di questo in Luigi Anderlini a Fanfani, 14 giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15. Nella lettera il deputato ex socialista, in quel momento aderente al gruppo misto, scriveva: "sono tra coloro che danno un giudizio nettamente positivo della azione del nostro ministro degli Esteri nel conflitto arabo-israeliano".

¹²¹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 78, annotazione del 15 giugno 1967. Su questo v. anche L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 222.

¹²² FAF, DF, annotazione del 16 giugno 1967.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ P. NENNI, *op. cit.*, p. 78, annotazione del 15 giugno 1967.

¹²⁶ FAF, DF, annotazione del 16 giugno 1967.

¹²⁷ Cfr. D. CAVIGLIA-M. CRICCO, *op. cit.*, pp. 20-21. Un cenno sul contrasto tra Fanfani e Nenni in G. FORMIGONI, *Fanfani, la DC*, cit., p. 98. V. anche L. Riccardi, *Il "problema" Israele*, cit., p. 221.

re quale fossero le basi su cui fondava la linea politica che Fanfani propose al Consiglio dei Ministri. Il titolare della Farnesina, innanzitutto, non esitò a rivendicare il ruolo di mediazione avuto in occasione della recente riunione del Consiglio atlantico. L'obiettivo era la rivalutazione della sua linea di fronte a chi, come aveva fatto parte dell'opinione pubblica, lo aveva accusato di muoversi su posizioni diverse da quelle dei tradizionali alleati dell'Italia. In realtà, com'era evidente, non esisteva una posizione atlantica unitaria sul conflitto mediorientale:

Come fu dimostrato dal fatto che ci volle più di un'ora per portarli ad un comunicato finale che fu approvato solo grazie all'insistente opera della deleg[azione] ital[iana] che fu poi ringraziata pubblicamente dal Segret[ario] gen[erale] e dalle parti opposte (Olanda e Francia)¹²⁸.

Fanfani non nascose la sua contrarietà alla convocazione dell'Assemblea generale dell'Onu che avrebbe posto "gli Stati di fronte ad un voto che avrebbe irrigidito le posizioni e allontanato l'intesa"¹²⁹. Era chiaro che la politica italiana avrebbe potuto trovarsi fortemente in difficoltà e, come già accennato, rischiare di dover perdere quella funzione di "ponte" che fino a quel momento aveva cercato di esercitare. Fu per questo che il ministro pose con chiarezza al Consiglio il quesito: "che si fa?"¹³⁰. In un quadro di dura contrapposizione la proposta fanfaniana fu sostanzialmente quella del mantenimento a tutti i costi dell'equidistanza. Nonostante qualche formale riconoscimento alle intuizioni politiche di Nenni¹³¹ ripropose una linea sgradita al leader socialista. Essa si imperniava sul tentativo inesausto di non perdere i contatti con i Paesi arabi e di cercare di far esercitare la massima "moderazione" alla *leadership* israeliana. Fanfani guardava con preoccupazione alle "armi" in mano agli arabi: "1-non apertura [del] Canale Suez se non ritirato Israele 2-non fornitura di petrolio 3-solidarietà (riarmo) da parte [dell']URSS 4-assistenza da parte [della] Cina"¹³². Tutto ciò imponeva agli "occidentali" uno "sforzo ad avvicinare le parti" oltre che un "impegno per i rifugiati", per programmi di sviluppo oltre a una riflessione sulla nuova situazione che si era venuta a creare a Gerusalemme.

In questo contesto la posizione italiana appariva tutt'altro che facile: essa si era ormai allineata "nella sostanza con quella più recente degli altri alleati" e, forse per questo, aveva perso la sua posizione nei confronti del mondo arabo dove la sua "influenza" era ormai "sotto zero". Tant'è che nei Paesi arabi si registrava ormai "ostilità e freddezza popolare" soltanto attenuata dalla "comprensione dei dirigenti per riguardo" alla persona di Fanfani¹³³. L'obiettivo del ministro appariva abbastanza chiaro: riproporre la sua linea come l'unica perseguita dal governo. Egli infatti tra le cose "che possiamo fare" indicava innanzitutto che la posizione

¹²⁸ Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 79, annotazione del 17 giugno 1967.

¹³² Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit.

¹³³ Su questo vedi anche il promemoria anonimo proveniente da Tripoli indirizzato a Fanfani il 17 giugno 1967: "Le prese di posizione di alcuni partiti italiani a favore di Israele (riferite dalla radio e dalla televisione) venivano intese come posizioni dell'Italia e del governo italiano *tout court*. Naturalmente, a livello delle personalità di governo e della borghesia mercantile, le posizioni venivano distinte, e si manifestava un apprezzamento per la posizione del ministro degli esteri"; cfr. Promemoria anonimo, 17 giugno 1967, FAF, b. 39, f. 15, p. 2.

"ufficiale" del governo non apparisse come quella "personale" del ministro. Di conseguenza chiedeva "moderazione nella espress[ione] dei singoli anche per rispetto della vita delle nostre comunità e per aiutare meglio Israele in questa difficile opera di riavvicinamento"¹³⁴. In buona sostanza Fanfani rivendicava la necessità di essere "uniti nel governo" e, per questo, inviare a New York una delegazione "autorevole".

Fanfani, comunque, rimaneva contrario a un ritiro unilaterale israeliano che non fosse preceduto da un accordo con gli arabi¹³⁵. Ma questo era l'unico aspetto che lo univa a Nenni. Per il resto il ministro rimaneva convinto che "la carta più grande" l'avesse in mano il governo di Tel Aviv chiamato, appunto, a esercitare il suo ruolo di vincitore con "moderazione". Il comportamento della delegazione italiana all'Assemblea generale non avrebbe potuto che essere la conseguenza di questa difficile situazione. Si sarebbero dovute "evitare rotture" mantenendo una "posizione fortemente intermedia non per mediare ma per evitare ulteriori allontanamenti"¹³⁶. Il politico aretino riteneva che l'Italia dovesse richiamare tutti a tenere presente la "complessità del problema" dove spiccava la "responsabilità" che avrebbero avuto le superpotenze. In questo senso, nella mente di Fanfani, rimaneva centrale l'obiettivo di evitare un completo scivolamento del mondo arabo verso l'Unione Sovietica. È a questo che pensava, probabilmente, quando sostenne, tra l'altro, che bisognava continuare a fornire assistenza, ostacolare il riarmo dei contendenti e cercare una "equilibrata" soluzione per i profughi. Tutto ciò avrebbe dovuto essere la "bussola" per l'azione della delegazione italiana all'Onu che, secondo la proposta di Fanfani, avrebbe dovuto essere guidata dal presidente del Consiglio.

Verso la conclusione del suo intervento ribadì la sua dura posizione in merito alla unitarietà della linea politica italiana facendo riferimento alla polemica che, nelle settimane precedenti, aveva visto Fanfani stesso sul banco degli accusati per la "poca chiarezza" della sua linea politica. Egli sostenne che si sarebbe dovuto evitare di "accenderla" nuovamente "rimettendoci ai risultati per superarla". Lo strale ai filoisraeliani era lanciato. Al termine del suo intervento non avrebbe potuto essere più chiaro:

Se questo si decide la deleg[azione] e il M[inistro] hanno diritto [alla] piena solidarietà ora, durante e dopo. Se non si è in grado di assicurarla per lealtà lo si dirà, in modo che il M[inistro] si tiri da parte¹³⁷.

Il ministro, quindi, uscì dall'equilibrio che aveva caratterizzato la prima parte della sua relazione. Egli rivendicava la solidarietà dell'intero gabinetto per una linea che, al di là delle inevitabili coperture di natura tattica, non poteva che essere ispirata all'"equidistanza". Fu ciò, con ogni probabilità, che irritò Nenni, il quale, per sua esplicita ammissione, cominciò a tenere un atteggiamento poco prudente verso il ministro. Il leader socialista intervenne immediatamente dopo che Fanfani aveva terminato di parlare – "forse ho sbagliato"¹³⁸ – dicendo chiaramente che lui "era contrario all'Assemblea" la quale non avrebbe fatto altro che "peggiore

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ P. NENNI, *op. cit.*, p. 79, annotazione del 17 giugno 1967.

¹³⁶ Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ P. NENNI, *op. cit.*, p. 79, annotazione del 17 giugno 1967.

la situazione¹³⁹. Ma era evidentemente un'obiezione spuntata poiché il tema dell'inopportunità della convocazione dell'Assemblea dell'Onu era stato abbondantemente affrontato dalla relazione introduttiva. Fu, probabilmente, anche per questo disagio che il presidente del Psu non poté che riaprire la polemica dei giorni precedenti. Parlò di "vuoto morale" nelle prese di posizione "tecnicistiche" di Fanfani e in quelle pubbliche di Moro. Era un modo, senza dirlo, per criticare la relazione del ministro che aveva puntualmente rivendicato la bontà della linea tenuta sino a quel momento. Naturalmente lo statista aretino non accettò alcuna critica che riguardasse la sua "sensibilità morale"¹⁴⁰ e accusò i socialisti di aver alimentato questa polemica a scopo elettorale mettendo così a repentaglio le comunità italiane nel mondo arabo. Per Fanfani, inoltre, non ci potevano "essere dubbi circa i suoi sentimenti verso Israele"¹⁴¹.

Lo statista aretino pose il Consiglio di fronte alle sue possibili dimissioni se questo non avesse espresso in un comunicato la sua piena solidarietà all'azione fin lì condotta dalla Farnesina. Il dibattito che ne seguì non riuscì a uscire dalle secche in cui si era arenato. I ministri democristiani – in particolare i pesi massimi Taviani e Colombo – si associarono "pienamente" al collega degli Esteri¹⁴². Andreotti e Scalfaro sottolinearono il problema della riconferma, in sede Onu, dei "principii fondamentali". Il secondo, però, pose anche l'accento sulla sopravvivenza dello Stato ebraico poiché "Nasser voleva scatenare tutti contro Israele"¹⁴³. Dal dibattito, non emerse quindi una chiara contrapposizione tra "laici" filoisraeliani e democristiani filoarabi. Lo stesso esponente repubblicano, Reale, si dichiarò "con Nenni" ma, dopo un'interruzione del ministro degli Esteri, con una certa dose di ambiguità, si disse "anche con F[anfani]"¹⁴⁴. Il ministro rimaneva in difficoltà, ma si trovò tutt'altro che isolato, soprattutto da parte dei suoi compagni di partito¹⁴⁵.

Il vero problema è che il contenuto della discussione si stava lentamente spostando dal problema del Medio Oriente alla compatibilità di due linee contrapposte all'interno del governo. Ciò avrebbe potuto, anche in tempi brevi, aprire scenari di crisi. Era probabilmente questo cui Moro pensava quando intervenne per trovare un punto di sintesi della discussione. Non a caso, in perfetto stile "moro-teo", tenne un discorso "pacato"¹⁴⁶. Il suo obiettivo era di individuare gli elementi di unione tra le posizioni emerse in Consiglio e nel dibattito politico dei giorni precedenti. Il leader democristiano giudicò la convocazione dell'Assemblea dell'Onu una "iattura"¹⁴⁷ che metteva a repentaglio la posizione prudente fin lì tenuta dall'Italia. Egli riteneva che si fosse ormai "formata la linea generale" e che questa fosse indicata nella relazione di Fanfani:

Il min[ist]ro F.[anfani] ha indicato che [la] condanna [di] Israele e arretramento [delle] truppe senza garanzie non possono essere accettate. Così arriveremo allo sco-

¹³⁹ Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 79, annotazione del 17 giugno 1967.

¹⁴² Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit. Emilio Colombo era ministro del Tesoro.

¹⁴³ Giulio Andreotti era ministro dell'Industria e Oscar Luigi Scalfaro titolare del Ministero dei Trasporti.

¹⁴⁴ Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit.

¹⁴⁵ In questo senso la ricostruzione fatta dal consigliere diplomatico di Nenni, Borin, appare quantomeno forzata; cfr. D. CAVIGLIA-M. CRICCO, *op. cit.*, p. 21.

¹⁴⁶ P. NENNI, *op. cit.*, p. 80, annotazione del 17 giugno 1967.

¹⁴⁷ Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit.

però, perdendo tutte le cautele che avevamo assunto per evitare grossi guai. E può darsi che le conseguenze verranno anche per le nostre comunità¹⁴⁸.

Moro si sforzò di esaltare gli aspetti della relazione del ministro degli Esteri che potevano coincidere con quelli di Nenni e poi, da questo, costruire la posizione comune del Consiglio. Toccando temi come quelli dell'inaccettabilità di un ritiro non garantito delle truppe israeliane contestualmente alle possibili conseguenze di una "nostra aperta presa di posizione all'ONU" sulle comunità italiane nei Paesi arabi voleva dare rilievo a questioni diverse che entrambi avevano messo al centro dei loro ragionamenti. Per Moro, comunque, il fatto che l'Italia fosse geograficamente collocata al centro del Mediterraneo circondata "da Arabi e da filo-arabi" era stata la premessa alla politica di prudenza. A questo atteggiamento il presidente del Consiglio rivolse un vero e proprio elogio:

Se c'è comprensione per la prudenza, perché il peso d'essere prudenti deve essere riversato come una colpa su chi è stato prudente per rendere un servizio a tutti, anche a chi per la prudenza altrui aveva libertà di poter non essere prudente¹⁴⁹.

Moro, insomma, cercava di attutire gli urti di fronte a una prevedibile evoluzione della politica estera italiana. Fu proprio per mettere un punto fermo che Nenni intervenne, interrompendo il discorso dello statista barese, sottolineando che si era ormai "con le spalle al muro" e che c'era una "sola posizione possibile e giusta": appoggiare la linea degli Usa di difesa di Israele¹⁵⁰. La "malaugurata idea"¹⁵¹ fu però quando il leader socialista calcò la mano sostenendo che "con un poco più di sensibilità era facile avvertire a tempo quale sarebbe stato il punto di sbocco dell'intricata situazione". Nenni, sebbene sotto altre vesti, riprendeva il tema della "sensibilità" con il quale aveva in precedenza tentato di demolire la linea Fanfani. La reazione del ministro fu netta: "allora lascio la sala"¹⁵².

Toccò al presidente del Consiglio ricucire la situazione anche perché Nenni parlava apertamente di crisi di governo. Con Fanfani assente dalla seduta, il Consiglio approvò un comunicato che gli dava parzialmente soddisfazione riconoscendo la "solidarietà" del gabinetto alla sua azione e decidendo per la presenza di Moro alla guida della delegazione italiana a New York. L'accettazione di Fanfani, cui il testo fu letto personalmente da Moro per telefono, ebbe luogo in un contesto di nervosismo del ministro degli Esteri: "Essendo di mio gradimento gli rispondo che resto solo per riguardo a lui. E così faccio"¹⁵³.

In realtà Nenni aveva in gran parte raggiunto il suo scopo. Era riuscito a confinare l'azione di Fanfani in un orizzonte limitato dalla persistente minaccia di crisi di governo cui, come era noto, Moro era molto sensibile. Da quel momento

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ P. NENNI, *op. cit.*, p. 80, annotazione del 17 giugno 1967; su questo v. anche L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit. p. 221. Va anche detto che le idee di Fanfani in merito ai rapporti con i Paesi arabi moderati non erano poi così distanti da quelle che si erano formate nei primi giorni del conflitto all'interno dell'amministrazione Usa; cfr. Rostow a Johnson, 7 giugno 1967, FRUS, 1964-1968, vol. XIX, cit., d. 189.

¹⁵¹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 80, annotazione del 17 giugno 1967.

¹⁵² FAF, DF, annotazione del 17 giugno 1967.

¹⁵³ *Ibidem*. Sulla mediazione di Moro tra Fanfani e Nenni v. anche G. BAGET BOZZO-G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-1973*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 264-265.

in poi il presidente del Consiglio impose a Fanfani di non fare passi in materia di Medio Oriente che non fossero stati esplicitamente approvati dal vicepresidente del Consiglio. A Nenni, insomma, Moro riconobbe in quella fase una sorta di diritto di veto permanente sulla politica mediorientale dell'Italia¹⁵⁴ e ciò determinò la sostanziale limitazione delle capacità di azione di Fanfani.

Fanfani non cambia linea

Il 19 giugno Moro e Fanfani partirono per New York dove avrebbero guidato la delegazione italiana all'Assemblea generale straordinaria dell'Onu. L'avversità dello statista barese per questa occasione era attenuata solamente, come aveva detto in Consiglio dei Ministri due giorni prima, dall'opportunità che si presentava di "svolgere incontri riservati"¹⁵⁵. È noto il ruolo che esercitò il presidente del Consiglio in questo frangente: cercare di favorire l'incontro tra le due superpotenze perché da esso, a suo parere, poteva scaturire una soluzione per il conflitto mediorientale. Questo fu sostanzialmente il *fil rouge* che Moro seguì negli incontri con Kossighin e Johnson, che precedettero e seguirono il suo intervento in Assemblea generale¹⁵⁶ che ebbe luogo il 21 giugno. L'atteggiamento di Moro, soprattutto nel corso dell'incontro con il presidente degli Stati Uniti, sollevò qualche perplessità nel ministro degli Esteri. A Fanfani, infatti, non sembrò piacere sia la "lunghezza dell'introduzione"¹⁵⁷ quanto il poco tempo lasciato a Johnson per esprimere le sue opinioni che, di fatto, rappresentavano l'aspetto determinante della conversazione. Al di là di questo Fanfani condivideva l'intento di fondo del presidente del Consiglio: come lui, infatti, era convinto del "carattere peculiare della regione vicino orientale: incontro di strade e di civiltà. Per essa [era] necessario un deciso intervento degli Stati Uniti e dell'URSS"¹⁵⁸. Comunque con entrambi Moro fu esplicito riguardo all'opportunità di un incontro tra loro. Il vero problema, come aveva giustamente notato Nenni, era se la delegazione italiana avesse potuto in qualche modo esercitare un'influenza sui comportamenti di Mosca e Washington. Il leader socialista non faceva mistero del suo scetticismo¹⁵⁹.

Il discorso che il presidente del Consiglio italiano rivolse all'Assemblea riprese, sebbene in maniera attenuata, le posizioni espresse da Fanfani con la sua "equidistanza". Alla necessità di consentire un ritiro delle truppe israeliane in presenza di chiare garanzie politiche affiancò anche il tema della risoluzione dei problemi aperti, primo fra tutti quello palestinese. Al di là del rilievo che questa affermazione ebbe al momento in cui fu pronunciata, va detto che questa divenne uno degli orientamenti più duraturi della politica italiana in Medio Oriente segnando

¹⁵⁴ Cfr. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 235.

¹⁵⁵ Appunti Fanfani, 17 giugno 1967, cit.

¹⁵⁶ Sull'attività della delegazione italiana a New York durante la presenza di Moro v. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., pp. 225-231; sugli effetti del discorso di Moro in politica interna v. D. CAVIGLIAM. CRICCO, *op. cit.*, p. 21.

¹⁵⁷ FAF, DF, annotazione del 22 giugno 1967. Sul colloquio con Johnson v. anche i ricordi di Egidio Ortona, da poche settimane nominato ambasciatore a Washington: E. ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione*, cit., pp. 25-26.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ P. NENNI, *op. cit.*, p. 82, annotazione del 20 giugno 1967.

una certa differenziazione dell'Italia dalla linea politica della maggioranza dei Paesi occidentali¹⁶⁰.

Il ruolo di Fanfani, per com'era maturata la decisione di far presiedere la delegazione italiana al presidente del Consiglio, non poté che essere ridimensionato. Nondimeno lo statista aretino si dedicò ai contatti con le delegazioni più diverse, soprattutto quelle arabe. Fu dalla bocca del vicepresidente egiziano, Al Fawzi, che poté ascoltare la prima reazione negativa proveniente dal mondo arabo all'intervento di Moro¹⁶¹. La prima tornata di incontri – che aveva anche l'obiettivo di mantenere un canale aperto con i Paesi schierati contro Israele – ebbe luogo il 21 giugno, con Moro ancora a New York. Essa sembrò confermare come la vittoria di Israele avesse esasperato gli animi e rinfocolato l'oltranzismo. Fanfani immediatamente cercò di individuare le differenze all'interno dello schieramento arabo nelle quali incunarsi per provare a influenzare in senso moderato la loro politica. Il ministro iracheno, Al Pachachi, con cui lo statista aretino aveva da tempo un proficuo rapporto politico, si disse possibilista riguardo un accordo "sotterraneo" con Israele che potesse compensare il ritiro "palese" delle truppe sugli antichi confini. Bourguiba junior, ministro degli Esteri tunisino, si collocava su questa linea anche se l'interlocutore italiano lo aveva trovato "più possibilista ed antinasseriano". Il rappresentante libico sembrava ancora più disponibile sebbene lamentasse un progressivo "smantellamento [dell']orientamento pro-occidentale della Libia"¹⁶². Queste disponibilità, sebbene parziali, erano determinate da una circostanza geopolitica fondamentale: nessuno degli interpellati confinava con Israele.

La posizione egiziana, infatti, era assai diversa. Al Fawzi, incontrato da Fanfani lo stesso giorno, cominciò il colloquio con un "irrigidimento più assoluto"¹⁶³ per poi passare ad ascoltare le opinioni del collega italiano senza, però, smuoversi dalle sue posizioni. Questo atteggiamento, che richiedeva preliminarmente a tutto il ritiro di Israele dai territori occupati con la guerra, era speculare alle posizioni negoziali di Tel Aviv: Israele era disposto a ritirare le truppe purché la Siria smilitarizzasse le colline del Golan, fossero liberati il Canale di Suez e gli Stretti di Tiran, "Cisgiordania (con profughi) federati o associati economicamente a Israele; Gerusalemme ebraica, ma con accordi con comunità religiose"¹⁶⁴. A partire dal giorno successivo alla partenza di Moro, il 23 giugno, Fanfani ebbe una serie di incontri con esponenti dei Paesi arabi che mostrarono la loro insoddisfazione per il discorso del presidente del Consiglio italiano. Il ministro degli Esteri libico, addirittura, paventò una reazione araba che comprendesse anche l'interruzione delle forniture petrolifere all'Italia; "lo scongiuro di non fare altre pazzie, dopo tante commesse"¹⁶⁵ gli replicò il collega italiano. L'incontro più difficile fu senz'altro quello con re Hussein di Giordania. Questi non nascose tutte le sue difficoltà e richiese un immediato ritiro delle truppe israeliane oltre la decisione preteroria

¹⁶⁰ Il testo è in Ministero degli Affari Esteri, *Italia e Medio Oriente (1967-1973)*, Servizio storico e documentazione, Roma, s.d., pp. 80-86. Interessante interpretazione in L.V. FERRARIS, *op. cit.*, p. 169; per un'analisi del discorso di Moro cfr. L. RICCARDI, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 226-229.

¹⁶¹ FAF, DF, annotazione del 21 giugno 1967.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Ivi*, annotazione del 20 giugno 1967. Sul dettaglio delle condizioni dello Stato di Israele v. A. SHLAIM, *op. cit.*, pp. 292-293.

¹⁶⁵ FAF, DF, annotazione del 23 giugno 1967.

di affrontare tutte le questioni rimaste sospese in Medio Oriente dal 1948: “profughi, Gerusalemme, sbocco al mare”¹⁶⁶.

Nel frattempo, il 24 giugno, Fanfani ricevette a New York un telegramma dal Cairo, trasmessogli dal suo capo di gabinetto Marchiori, nel quale si “propone[vano] certi incontri negoziali RAU-USA”. Il capo dell’Intelligence egiziano, Salah Nasr, si era detto disponibile a volare a Roma per incontrare un emissario degli Stati Uniti. Questi, inoltre, si era raccomandato di non farsi influenzare dai sempre più stretti rapporti dell’Egitto con l’Urss. Fanfani si affrettò a comunicare tutto ciò a Rusk il quale “trov[ò] interessante molto tutto”¹⁶⁷ tanto da volerlo comunicare al più presto al presidente. Il giorno successivo reiterò le pressioni nei confronti del segretario di Stato¹⁶⁸ il quale disse che avrebbero insistito “per vedere gli egiziani a Roma”. L’iniziativa non ebbe però alcun seguito nonostante che anche a Washington si ritenesse che fosse stata ispirata dallo stesso Nasser. Già dai primi di luglio i servizi di informazione italiani segnalavano che “anche certi approcci [...] erano andati sfumando”¹⁶⁹. Appare però interessante come essa assomigliasse, in sedicesimo, a quella condotta da Fanfani stesso, allora segretario politico della Dc, in occasione della crisi del Canale di Suez nel settembre-ottobre del 1956¹⁷⁰. Quindi il ministro degli Esteri non rinunciava alla sua indipendenza di giudizio e di iniziativa.

Gli ultimi giorni della sua presenza a New York furono caratterizzati anche dalla discussione su quale delle risoluzioni che si stavano presentando avrebbe potuto essere approvata essendo necessario il raggiungimento dei 2/3 dei consensi dell’Assemblea. Fanfani, a ragione, era convinto del potere di divisione che avrebbe avuto questo confronto tra proposte contrapposte. Durante un pranzo con alcuni ministri occidentali fece alcune osservazioni “sul metodo di una mozione aperta e di un ristretto accordo segreto, con indicazioni al Consiglio di Sicurezza di grandi linee”¹⁷¹. Ma anche questa idea, seppur interessante, non ebbe alcun seguito.

È noto come non raggiunse alcun obiettivo concreto il tentativo dell’Assemblea di concretizzare il proprio dibattito con una risoluzione finale. Tutte le principali proposte presentate non raggiunsero il quorum previsto. L’Italia si schierò con quella presentata dai Paesi latino-americani nel tentativo di non allontanarsi troppo dalle posizioni degli Stati Uniti¹⁷². Il fallimento dell’azione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite riconsegnò, praticamente intatto, il problema nelle mani dei membri del Consiglio di Sicurezza.

Fanfani, comunque, non esitò a proseguire nella sua politica di riavvicinamento del mondo arabo anche coprendosi dietro l’abilità politica di Moro che, su pressioni dello stesso ministro, decise di presenziare al dibattito della Camera dei Deputati sul conflitto mediorientale previsto per il 13 luglio 1967. In quella sede il presidente del Consiglio difese autorevolmente le scelte operate da Fanfani

ottenendo il pieno consenso di una maggioranza parlamentare che non aveva nessuna voglia di aprire una crisi su una questione che, perlomeno sul piano interno, stava perdendo consistenza¹⁷³.

La sua attitudine “positiva” verso gli arabi produsse qualche risultato per la presenza italiana nella regione. L’organizzazione dei colloqui che re Hussein di Giordania ebbe a Roma con il presidente della Repubblica, il 6 luglio, gli valsero un riconoscimento politico da parte del governo di Amman. Il ministro degli Esteri *ad interim*, Hatem Zo’bi, pregò l’ambasciatore italiano, Guillet, di trasmettere la “gratitudine” del governo giordano per l’azione “al di sopra delle passioni contingenti” che Fanfani aveva svolto in occasione della crisi arabo-israeliana. La dichiarazione, peraltro, rivelava la posizione particolare che il regno di Giordania manteneva nel contesto mediorientale. Non a caso ammetteva “gli errori di forma e di sostanza commessi dal Mondo arabo”¹⁷⁴ che, però, certo non cancellavano la negazione dei suoi diritti che era stata alla base del conflitto. Le affermazioni del ministro sembrano confermare la sostanza dell’attitudine manifestata da Hussein nel corso della sua visita romana. Ufficialmente non era disposto ad alcuna trattativa, ma non rinunciava alla sua politica di amicizia con i Paesi occidentali. Anche se, di fronte alla sollecitazione di Saragat di stare dalla parte degli Stati Uniti, il re aveva risposto sinceramente di esserci già, ma di non potere “continuare a pagarne le spese”¹⁷⁵.

Il problema di Fanfani, insomma, rimaneva sempre lo stesso. Il progressivo scivolamento del mondo arabo verso posizioni antioccidentali. A questo proposito chiese a Ortona di segnalare all’amministrazione di Washington il contenuto di un preoccupante rapporto dell’ambasciatore italiano al Cairo, Catalano, dove si faceva presente il protrarsi dell’inattività occidentale – un vero e proprio “vuoto” – in particolare degli Stati Uniti, verso l’Egitto. Una “politica del tanto peggio tanto meglio”¹⁷⁶ che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose sugli equilibri del Medio Oriente. A seguito di ciò, il 21 luglio, l’ambasciatore a Washington ebbe un lungo colloquio con il segretario di Stato, Rusk. Ortona fece presente la ragione dell’iniziativa:

[...] attirare l’attenzione del Segretario di Stato sulla rapida e preoccupante caduta delle posizioni occidentali in Egitto e nel mondo arabo e sulla necessità [...] che qualche iniziativa venga presa per ridare vigore a quelle correnti, che rapidamente vanno assottigliandosi al Cairo e che guardano ancora con senso di attesa e di speranza alle forze dell’Occidente¹⁷⁷.

Il segretario di Stato prese immediatamente le distanze dal tentativo italiano di coinvolgere maggiormente gli Usa nei problemi mediorientali, in particolar modo

¹⁶⁶ *Ivi*, annotazione del 25 giugno 1967.
¹⁶⁷ *Ivi*, annotazione del 24 giugno 1967.
¹⁶⁸ *Ivi*, annotazione del 25 giugno 1967.
¹⁶⁹ E. ORTONA, *Anni d’America. La cooperazione*, cit., pp. 26-27. Sull’episodio cfr. anche Hughes a Rusk, 3 luglio 1967, FRUS, 1964-1968, vol. XIX, cit., d. 339; su questo v. anche *Memorandum of Conversation*, 24 giugno 1967, *ivi*, vol. XII, *Western Europe*, d. 132.

¹⁷⁰ Cfr. L. RICCARDI, *Tra Stati Uniti ed Egitto*, cit.
¹⁷¹ FAF, DF, annotazione del 24 giugno 1967.
¹⁷² Il dibattito sulla formazione della posizione italiana è in L. RICCARDI, *Il “problema” Israele*, cit., pp. 233-236; il dibattito all’interno del Consiglio dei Ministri del 3 luglio 1967 venne sintetizzato da Fanfani in un breve appunto, *Cons. Ministri*, 3 luglio 1967, FAF, b. 39, f. 15.

¹⁷³ Il discorso di Moro è in *Italia e Medio Oriente*, cit., pp. 86-97; per un commento del dibattito parlamentare v. D. CAVIGLIA-M. CRICCO, *op. cit.*, p. 23; L. RICCARDI, *Il “problema” Israele*, cit., pp. 239-244. I commenti critici di Nenni in P. NENNI, *op. cit.*, p. 92, annotazione del 13 luglio 1967. Secondo il leader socialista il discorso era stato “cronicistico”; poi gli scrisse dicendo di avere trovato la parte riservata al Medio Oriente “eccellente”; cfr. Nenni a Moro, 13 luglio 1967 in P. NENNI-A. MORO, *Carteggio 1960-1978*, Firenze, La Nuova Italia, 1998, p. 105.

¹⁷⁴ Guillet a Fanfani, *ris. pers.*, 9 luglio 1967, FAF, b. 39, f. 15. Fanfani rispose dicendo che, in rappresentanza del governo italiano, aveva “fatto per codeste popolazioni quello che un elementare senso di solidarietà ci ha consigliato, nello spirito tradizionale della amicizia esistente tra Italia e Giordania”; Fanfani a Guillet, *ris. pers.*, 19 luglio 1967, *ivi*, f. 5, s.f. 2.

¹⁷⁵ FAF, DF, annotazione del 6 luglio 1967.

¹⁷⁶ E. ORTONA, *Anni d’America. La cooperazione*, cit., p. 27.

¹⁷⁷ Ortona a Fanfani, 21 luglio 1967, n. 06198, *segr.*, FAF, b. 39, f. 5, s.f. 2. Nella prima parte del colloquio Rusk aveva affrontato alcuni problemi inerenti la guerra del Vietnam.

nei rapporti con i Paesi arabi. Espose un concetto di Occidente articolato nel quale Stati Uniti ed Europa avevano necessità e prospettive politiche distinte. Nel suo pensiero erano gli europei a dover essere maggiormente interessati alla situazione del Medio Oriente e dovevano essere loro "a dover riannodare le fila di una azione comune". Rusk presentava il Medio Oriente come un'area di interesse relativo per la politica di Washington sia sotto il profilo degli approvvigionamenti energetici quanto sotto quello degli investimenti: questi ultimi "ammonta[vano] a quattro miliardi: è il costo di quindici giorni di guerra in Vietnam"¹⁷⁸. Per quanto riguardava l'Egitto la sua politica di denigrazione degli Stati Uniti era stata basata su una "menzogna" – la partecipazione degli Usa al conflitto arabo-israeliano – per la quale "siamo stati sputacchiati e presi in calci in faccia".

Ortona cercò di mostrare come anche gli europei incontrassero alcune difficoltà, sottintendendo che un'eventuale azione non avrebbe potuto che essere comune ma che la responsabilità di Washington era "preservare i valori dell'Occidente". Tale affermazione non sembrò piacere al segretario di Stato il quale replicò che essa avrebbe potuto trasformarsi in "un incoraggiamento all'Europa verso posizioni di 'indipendenza, isolazionismo, pigrizia'". Nonostante le "rettifiche" successive il pensiero del capo della diplomazia americana era evidente: la pigrizia e l'isolazionismo europei avrebbero potuto trovare un "incentivo" se si fosse fatta "attribuzione all'America delle massime responsabilità occidentali" in un'area dove, al contrario, erano prevalenti gli interessi degli europei. La ferma posizione di Rusk, quindi, non rese possibile presentare, come sperava Fanfani, la proposta rivolta agli Stati Uniti di fare un passo per "premere su Israele per [il] ritiro incondizionato". Il segretario di Stato rimaneva convinto che "mai si [sarebbe potuto] ottenere dagli arabi un minimo riconoscimento". Tale posizione si fondava sull'esperienza politica dell'ultimo decennio:

Due volte (crisi di Suez, crisi del Libano) l'America, a costo di notevoli rischi di impopolarità, è stata vicina agli arabi. Il risultato è quello che conosciamo. "E oggi l'America [...] è diventata sensibile ai pugni in faccia"¹⁷⁹.

È evidente che le espressioni di Rusk erano determinate da una situazione di difficoltà nei rapporti Europa e Stati Uniti che travalicava il più ristretto ambito dei problemi dei rapporti con i Paesi arabi¹⁸⁰. Nondimeno Fanfani riteneva che il riavvicinamento tra Occidente e mondo arabo passasse proprio attraverso una ripresa dei rapporti tra l'Egitto e il governo di Washington.

Nelle settimane successive la sua azione si distinse per gli intensi contatti che ebbe con gli esponenti "non conformisti" degli schieramenti del Patto di Varsavia e della Lega araba. I colloqui che ebbe nel corso della sua visita di lavoro a Bucarest, dall'8 al 10 agosto, confermarono, per ciò che riguardava il Medio Oriente, la vicinanza della linea romana a quella italiana, come già lo stesso Fanfani, insieme a Moro, aveva avuto modo di sperimentare durante gli incontri avuti a giugno a New York¹⁸¹. La Romania, infatti, era stata l'unica potenza comunista a non

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*. Una ricostruzione del colloquio anche in E. ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione*, cit., pp. 27-28.

¹⁸⁰ Su questo tema, tra l'altro, v. M. GUDERZO, *Interesse nazionale e responsabilità globale. Gli Stati Uniti, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson, 1963-1969*, Firenze, Aida, 2000.

¹⁸¹ Cfr. L. RICCARDI, *Il "problema" Israele*, cit., p. 230.

rompere le relazioni diplomatiche con Israele all'indomani della crisi di giugno. I buoni rapporti con entrambi i contendenti avevano spinto la diplomazia romana, nei giorni precedenti la crisi, a intervenire per evitare la conflagrazione, anche se "senza successo"¹⁸². Il primo ministro romano, Maurer, sembrava determinato a sostenere tutte quelle correnti all'interno del mondo arabo che volevano trovare una soluzione politica alla contesa con Israele. La sua equidistanza, comunque, sembrò palese: "Gli arabi hanno commesso molti errori all'inizio, gli israeliani anche di più nella seconda fase".

La coincidenza di opinioni si allargava anche alla valutazione del presente. Il giudizio sul primo vertice di Khartum, che, nei giorni precedenti, aveva riunito i ministri degli Esteri dei Paesi arabi, era per entrambi incoraggiante. Sembrava, infatti, secondo il ministro italiano si fosse "deciso qualcosa [...] di ragionevole"¹⁸³. Anche per Maurer vi era stato "qualche progresso". Ma egli mostrava un certo ottimismo per l'immediato futuro, in particolare riguardo i risultati del successivo vertice arabo, previsto sempre nella capitale sudanese per la fine del mese, dove "gli arabi sembra[vano] disposti a riconoscere la non belligeranza". Per Fanfani questo sarebbe stato "un gran passo"¹⁸⁴. Il suo realismo politico lo portava a immaginare una soluzione per la quale erano sempre necessari l'interazione tra le grandi potenze e la moderazione del mondo arabo:

Quale sarà il problema di cui gli arabi chiederanno innanzitutto la soluzione? Se mettessero in luce un punto molto difficile farebbero il gioco di Israele. In questo senso, le grandi potenze potrebbero esercitare la loro influenza mantenendo la calma. Bisognerebbe cominciare dai problemi più facili: e [sarebbe] forse possibile ristabilire la calma¹⁸⁵.

La sua linea trovò una particolare rispondenza presso il governo tunisino. Il 27 agosto Fanfani ricevette ad Arezzo il suo omologo, Habib Bourguiba junior. Questi si mostrò profondamente preoccupato per l'espansione sovietica nel Mediterraneo che, a suo parere, era stata favorita – e non frenata – dalla conclusione del conflitto arabo-israeliano. La sua critica al radicalismo che aveva condotto il mondo arabo alla guerra era totale. Ma la sconfitta militare sembrava aver avviato una possibile evoluzione. "La speranza della Tunisia è di farsi intendere dall'interno della Lega"¹⁸⁶. In questo senso le prospettive del secondo vertice arabo di Khartum di fine agosto non apparivano completamente sfavorevoli. Sembrava che Hussein fosse deciso a giocare un ruolo decisivo purché la Lega araba abbandonasse la linea del confronto militare a oltranza con Israele.

Lo schieramento è così composto: alla sinistra vi sono gli estremisti di Damasco e di Algeri; Nasser fa la Sfinge, ma gli jugoslavi dicono che ha mostrato comprensione; dall'altra ci sono i moderati. I dirigenti di Damasco sono dei gangsters. Boumedién fa una politica più sottile, egli cerca di mettersi nelle scarpe del leader dell'arabismo per far dimenticare gli insuccessi del suo regime. Il suo estremismo sul problema palestinese gli ha dato una popolarità di cui non ha mai goduto¹⁸⁷.

¹⁸² *Verbale del colloquio Fanfani-Maurer (10 agosto ore 12)*, 10 agosto 1967, FAF, b. 40, f. 26, p. 4.

¹⁸³ *Ivi*, p. 5.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 6. Dopo la tappa in Romania Fanfani proseguì il suo viaggio in Turchia dove incontrò il ministro degli Esteri Caglyangil, il quale si mostrò alquanto pessimista riguardo una soluzione in tempi brevi della contesa arabo-israeliana. Cfr. FAF, DF, annotazione del 14 agosto 1967.

¹⁸⁶ *Verbale delle conversazioni di Arezzo*, 27 agosto 1967, FAF, b.40, f. 27, p. 4.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

Il risultato del vertice arabo, quindi, era fondamentale: “Se a Khartoum [fosse prevalso] il realismo, allora la crisi non [sarebbe stata] stata inutile”¹⁸⁸. Fanfani mostrò di condividere questa analisi imperniata sulla “mancanza di realismo nella politica araba” anche se si diceva meno convinto del suo interlocutore che questa carenza potesse essere superata nell'imminente discussione tra i Paesi nella capitale sudanese. Ma per il ministro italiano, comunque, il vero nemico da battere era l'estremismo che poteva affermarsi nei due campi:

Questa guerra non ha risolto alcun problema e non ha fatto che complicarli tutti. Anche in Israele vi è chi si preoccupa di aver “vinto troppo”. Coloro che a Tel Aviv ebbero la saggezza di avvertire che non conveniva prendere l'iniziativa di un conflitto sono oggi a maggior ragione preoccupati [...]”¹⁸⁹.

Ma soprattutto Fanfani condivideva l'analisi del suo collega riguardo all'evoluzione della Guerra fredda imposta dalla crisi arabo-israeliana: “[...] il risultato è che ora la Russia è nel Mediterraneo”. Questo dato politico, nella mente di Fanfani, non poteva che essere di massimo interesse per gli Stati Uniti. Per questo era determinato a proseguire nella sua azione di “sensibilizzazione” di Washington rispetto alla situazione nel mondo arabo.

Contrariamente alle sue aspettative i risultati del vertice della Lega araba a Khartoum risposero, perlomeno in parte, alle attese del ministro degli Esteri tunisino. In quella sede, infatti, dietro ai proclamati “tre no” unitari a Israele, si affermò la volontà dei moderati, capeggiati da Hussein e, una volta tanto, anche da Nasser, di perseguire il ritiro delle truppe israeliane soprattutto con mezzi politici, anche se non con quelli richiesti da Tel Aviv¹⁹⁰. E, per usare il linguaggio di Fanfani, questo avrebbe potuto essere il “gran passo” da cui partire per un avvicinamento delle parti.

Il ministro italiano percepì direttamente il parziale mutamento di linea avvenuto all'interno del mondo arabo. Il 4 settembre, infatti, ebbe un colloquio a Fiumicino con il ministro degli Esteri egiziano, Riad, del quale poté “accertare una chiara disposizione verso una soluzione pacifica della crisi”¹⁹¹. Il “freddo riserbo” del ministro di Nasser, infatti, si era sciolto con la formulazione di una base di trattativa che poteva essere avviata con il ritiro delle truppe israeliane sulle frontiere prebelliche accompagnato da una garanzia dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza “contro il ripetersi di atti ostili”. Tutto ciò sarebbe stato accompagnato dalla riapertura alla libera navigazione nel Golfo di Tiran e dall'avvio di “negoziati sulle varie questioni, promuovibili da un eventuale mediatore che il Consiglio di Sicurezza decidesse di nominare”¹⁹². Gli elementi negativi dell'atteggiamento egiziano, secondo Fanfani, erano principalmente due. Il primo era la netta chiusura verso qualsiasi possibilità di riapertura del Canale di Suez “che gli aiuti arabi consentivano all'Egitto di tener[e] chiuso a lungo”¹⁹³. A questa rigidità Fanfani si oppose proponendo “lavori di allargamento del canale, finanziati da

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 5.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 6.

¹⁹⁰ Il vertice della Lega araba ebbe luogo dal 28 agosto al 2 settembre 1967. Cfr. A. SHLAIM, *op. cit.*, pp. 297-298. La ricostruzione dell'amministrazione Usa nel quadro che ne fece Rostow a Johnson, 3 ottobre 1967, FRUS, 1964-1968, vol. XIX, cit., d. 455.

¹⁹¹ Fanfani a Bourguiba junior, 5 settembre 1967, FAF, b. 39, f. 14.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ FAF, DF, annotazione del 4 settembre 1967.

tutti” che ne avrebbero consentito la riapertura e, quindi, anche l'“indiretto” rifornimento di merci a Israele. Ma Riad, evidentemente poco incline a negoziare su questo punto, liquidò la proposta come “minore” e promise vagamente di studiarla in futuro.

Il secondo elemento negativo era rappresentato dalla lamentela egiziana – rivolta anche all'Urss – riguardo la scarsa concretezza delle proposte di trattativa che erano state presentate. In questo senso Fanfani dava parzialmente ragione al suo interlocutore arabo e riteneva che tutti avrebbero dovuto “cercare di incoraggiare quanti fa[cevano] progetti a formularli il più concretamente possibile”. Ma anche “quanti li rice[vevano] ad esaminarli con buona volontà e spirito di pace”. La riprova di questo era nella negativa accoglienza che la sua proposta “concreta” sulla riapertura del Canale di Suez aveva ricevuto da parte degli egiziani. L'obiettivo di Riad, però, era far conoscere a Washington queste disposizioni maturate dal governo del Cairo. Perciò chiese a Fanfani di farsi latore di una comunicazione apposta al governo americano¹⁹⁴.

Fanfani, naturalmente, non perse un attimo. Scrisse immediatamente a Rusk comunicando che

la RAU pensa[va] ad una soluzione negoziata della crisi, da precisarsi con l'ausilio del mediatore nominato dal Consiglio di Sicurezza, dopo che il Consiglio stesso – offrendo la garanzia dei Quattro contro la ripresa dei conflitti – [avesse] ottenuto come primi atti il ritiro delle truppe israeliane sulla linea armistiziale e l'assenso egiziano alla libera navigazione a Tiran¹⁹⁵.

Anche nella questione del Canale di Suez, pur non nascondendo la volontà dell'Egitto di non riaprirlo, perlomeno nel breve termine, volle mettere l'accento sulla natura positiva dello scambio avuto in proposito a Fiumicino: “[...] ad alcune mie considerazioni [...] sul modo di riaprirlo con norme di navigazione che diano un ulteriore riconoscimento sia pure indiretto ad Israele, Riad non ha dato risposta negativa”¹⁹⁶. Quest'ultima questione – il riconoscimento ufficiale dello Stato d'Israele – era senz'altro, agli occhi del Dipartimento di Stato, l'aspetto più debole. Riad aveva detto a Fanfani non essere necessario poiché presente “già nel documento armistiziale del '56”¹⁹⁷. Il ministro italiano appoggiò il contenuto politico di quest'affermazione, ma era pienamente cosciente della sua insufficienza¹⁹⁸. Nonostante il ringraziamento che Rusk fece pervenire a Fanfani¹⁹⁹ i suggerimenti del capo della diplomazia italiana si arenarono nei meandri del negoziato sempre più confuso che andava svolgendosi alle Nazioni Unite in merito a una possibile risoluzione del Consiglio di Sicurezza²⁰⁰. La stessa diversificazione strategica attuata dai Paesi arabi nella più prestigiosa sede multilaterale non era d'aiuto per coloro che intendevano arrivare a una soluzione.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ Fanfani a Rusk, 6 settembre 1967, FAF, b. 39, f. 14.

¹⁹⁶ *Ibidem*. La posizione italiana fu reiterata nel corso dell'intervento del ministro per i rapporti con l'Onu, Attilio Piccioni, nel corso del suo intervento in Assemblea generale il 4 ottobre 1967; cfr. *Italia e Medio Oriente*, cit., p. 98.

¹⁹⁷ *Ibidem*. Su questa comunicazione v. anche E. ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione*, cit., p. 29.

¹⁹⁸ Lo disse, qualche mese dopo, lo stesso Fanfani a Riad, v. *Verbali del colloquio Riad-Fanfani*, 24 febbraio 1968, FAF, b. 41, f. 48.

¹⁹⁹ FAF, DF, annotazione del 10 settembre 1967.

²⁰⁰ E. ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione*, cit., p. 29.

Per Fanfani, comunque, l'Italia era tutt'altro che fuori dai giochi. La sua "ripresa di buone relazioni con tutti" aveva consentito di trovarsi nuovamente "nella condizione di esercitare la sua naturale funzione di equilibrio e di progresso in tutta l'area mediterranea"²⁰¹. Gli auspici, quindi, erano che, all'interno dell'Onu, potesse essere finalmente una soluzione concordata che aprisse la strada alla pacificazione del Medio Oriente. L'approvazione della risoluzione n. 242 del Consiglio di Sicurezza, il 22 novembre 1967 – che colse Fanfani alla vigilia della battaglia dialettica del X Congresso nazionale della Dc –, sembrò aprire una nuova fase della crisi mediorientale. Essa – anche se fu "un capolavoro di deliberata ambiguità"²⁰² – andava incontro alle esigenze italiane più volte ribadite da Fanfani: "favorevole agli arabi per quanto riguardava i territori e a Israele per quanto riguardava il problema della pace"²⁰³. L'accettazione, oltre che da parte delle superpotenze, anche di Giordania ed Egitto, oltre quella più tardiva di Israele, avrebbe potuto essere il "gran passo" più volte auspicato dallo statista aretino.

Che qualcosa stesse andando nella direzione giusta lo sentì dire proprio dal ministro degli Esteri egiziano, con il quale aveva stabilito una buona consuetudine. Il 24 febbraio 1968, ricevuto alla Farnesina, l'uomo politico arabo disse a Fanfani: "pensiamo che una soluzione pacifica sia la migliore"²⁰⁴. Egli ammise "l'errore di [avere detto che] noi volevamo la distruzione di Israele. [...] Erano parole che non rispecchiavano il pensiero arabo". Infatti per il governo egiziano:

[...] vi [erano] due milioni di ebrei in Palestina, e po[tevano] rimanervi. La pace [poteva] essere fondata su questo fatto, che [doveva] essere riconosciuto dagli arabi, anche se non [poteva] far loro piacere (dato che i palestinesi [erano] ancora nei campi di raccolta, nonostante il loro diritto a tornare in Palestina e riavere la loro proprietà)²⁰⁵.

Per il governo del Cairo, insomma, il problema politico era la tendenza all'espansione di Israele, ma non più la sua esistenza, "dato di fatto consolidato". Su queste basi la trattativa sembrava avere un futuro meno incerto pur essendo ancora all'inizio, con risultati minimi e aleatori. Fanfani sentiva forte la responsabilità politica dei Paesi occidentali. La loro azione doveva essere protesa a "riparare" i guasti che si erano venuti a creare con il conflitto e che avevano determinato un sostanziale indebolimento del campo democratico sulla frontiera della guerra fredda collocata sul Mediterraneo. Si poteva dunque agire soltanto "riprendendo una politica di amicizia con [gli] arabi per contenere [l']espansionismo sovietico"²⁰⁶.

²⁰¹ *Intervento di Fanfani al Senato*, 17 ottobre 1967, in *Italia e Medio Oriente*, cit., p. 101.

²⁰² A. SHLAIM, *op. cit.*, p. 299. Il testo in *Italia e Medio Oriente*, cit., pp. 13-14.

²⁰³ A. SHLAIM, *op. cit.*, p. 299.

²⁰⁴ *Colloquio Riad-Fanfani*, 24 febbraio 1968, cit., p. 2.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 3.

²⁰⁶ FAF, DF, annotazione del 2 febbraio 1968.